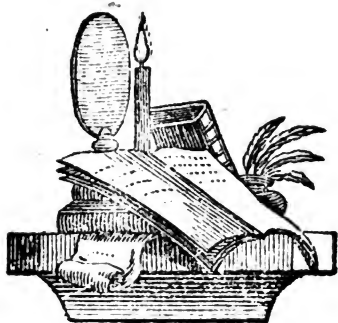
NUOVO FIOR DI VIRTU RIFORMATO, ACCRESCIUTO, ED ORNATO...

NUOVO
FIOR DI VIRTU'

Riformato, accresciuto, ed ornato con Dottrine, Similitudini, ed Esempj adattati alle Virtù, e Vizj, de' quali tratta.

St. PIETROBURGO.

Nella Stamperia Imperiale del Corpo de' Greci,
MDCCXCVI.

CAPO I.

Dell' Amore in generale.

Grande in fatti si è la forza dell' Amore, e predominio grande tiene ne'cuori umina, qualunque egli siasi. La sua prima origine proviene dal conoscimento di una cosa, che abbia in se stessa qualità meritevoli d'esser amate. E senza questa cognizione, al dire di Sant' Agostino, non può aversi l'Amore. Questo poi s'introduce nell' animo nostro per cinque porte, che sono i cinque sentimenti del corpo; e principalmente per gli occhi secondo Aristotile. Può ancora procedere da altra parte, cioè dall' Intelletto che conosce, e conoscendo si rende la prima cagione che partorisce l'Amore: perchè dal conoscimento si move la volontà della persona, poi si move la memoria della cosa conosciuta, e ne forma l'idea grata, e dilettevole, e dietro l'imaginazione dell'oggetto ideato ne segue il desiderio della

 cosa,

cosa, che all' uomo è piaciuta; e questo nasce da una speranza di poter aver quello è piaciuto; e da tal desiderio nasce la virtù dell'Amore, la quale è radice, fondamento, guida, chiave, forma, e colonna di ogni virtù. E molti Dottori provano, che niuna virtù può sussistere senza l' Amore; e lo dice anche S. Paolo nell' Epistola a' Corintii: sicchè tutte le virtù hanno il suo principio dalla cognizion dell' Amore. Pertanto chi vuol conoscere senza errore le Virtù da' Vizj, guardi prima, se quello ch' ei vuol fare, proceda dalla virtù dell' Amore, ò altramente: cosi ciascuno potrà conoscere apertamente la proprietà delle Virtù, e de' Vizj.

SIMILITUDINE.

A nium Animale in su la terra sò appropriare l' Amor verso l' uomo, se non al Baco da seta. Questo piccolo verme nasce al Mondo per pochi giorni, e tutti gli occupa facendo il lavoro meraviglioso della seta,

seta, per vestire splandidamente, e con pompa grande gli uomini; e compiuto il suo lavoro, per cui unicamente nasce alla luce, subito finisce di vivere. Questo Baco, o Bruco maraviglioso vien fuori dalla semenza raccolta nell' anno antecedente. Nato che si è, mangia per alquanti giorni, a fine di empiersi le viscere di seta generata dall' alimento digerito. Qualor ha mangiato a sufficienza, dorme per alquanti giorni, dopo i quali risvegliato, avendo già convertito il cibo preso nella preziosa sua bava, incomincia il lavoro della Galletta della seta, e da un filo continuato lo tira a termine, ed alla dovuta perfezione. Ciò fatto, trovasi rinchiuso in ricco albergo, ma non muore: anzi rinasce ad una vita nuova, trasformandosi di Bruco ch' egli era, in una gentil Farfalletta. Questa fattasi un buco vien fuora, e se ne vola per l' aria. Gettando poi le uova, che servono di semenza per l' anno seguente, lascia la vita. In tal guisa avendo adempiuto il fine, per cui venne al Mondo questo Ver-

Verme, cioè per vomitare la seta ad uso dell' Uomo, tosto lascia di stare di più su la terra. Nascendo adunque questo piccolo Verme, lavorando, e morendo dopo breve spazio di vita per l'Amore dell'Uomo, mi è paruto bene di addurlo per Simbolo dell' Amore.

CAPO II.

Di Dio, e dell'Amor suo verso di noi.

Che vi sia un Dio solo, Padrone dell' Universo, cagione, ed origine di tutte le cose create, dee intendersi da tutte le Menti umane e ragionevoli di qualunque Religione, e di qualunque Nazione. Due, ò più Dei non possono neppur imaginarsi, attesochè uno dipenderebbe dall'altro, uno sarebbe maggiore, l' altro minore, uno potrebbe distruggere ciò che l' altro n' avesse fatto, uno voler fare, l' altro non volere. Talmente che resterebbe distrutta la prima prerogativa, che accompagna l' Essenza Divina, ch' è l' essere

l' essere Assoluto. E chi dicesse trovarsi due Dei, l' uno Autore e Creatore delle cose buone, l' altro delle cattive, proferirebbe una bestemmia orrendissima: essendochè tutto quanto ha creato Dio, tutto fu, ed è buono; e le cose che a noi appariscono cattive, come le serpi, che attossicano, le piante velenose, o nocevoli, gli animaletti fastidiosi, o molesti all' uomo, furono fatte nascer da Dio, perchè, se ne ritragga molto bene, facendole servire a diverse infermità, o ad altri utili da noi non conosciuti.

Questo dio unico si è Padre nostro per creazione, per redenzione, e per conservazione. Con la creazione ci trasse fuori dell' abisso del nulla; per la redenzione ci riscattò a prezzo alto dalla schiavitù del Demonio; con la conservazione ci alimenta, e sostenta continuamente, facendo nascere ogn' anno biade, frutti, erbe, ed altre cose diverse per nostro mantenimento. Da ciò si comprende quanto questo Dio, e nostro Padre ci ami. Anzichè siamo l' oggetto unico

unico dell' Amor suo, e da noi altro servigio non vuole, senonchè gli corrispondiamo nell' Amore. Sicchè adunque Dio solo esser dee l' oggetto del nostro Amore, conforme noi lo siamo del fuo.

L' altra prerogativa di Dio si è l' essere ab eterno; vale a dire innanzi di ogni tempo. Prima che fossero i Cieli, la Terra, gli Abissi, Dio vi era, e sussisteva in sè stesso, di sè medesimo pienamente contento, niente bisognoso delle sue Creature, che per isfogo dell' Amor suo gli piacque creare. Se sempre adunque è stato Dio, sarà anche sempre per tutta l' eternità. E se egli volesse, per dir così, dar fine a tutto il Creato, a tutte le opere di sua Creazione, egli mai potrebbe mancare.

Egli è immenso, non ristretto da luogo, non limitato da termini. Ei sta fuori del Mondo, sta nel Mondo; sta in Cielo, in Terra, nelle parti Infernali; sta intorno a noi, sta fuori di noi, sta dentro di noi, per lui viviamo, ci moviamo, e siamo quello

quello che siamo. Ei sta dentro del nostro cuore, ed esamina li di lui andamenta; sa il passato, ed il presente non solo, ma il futuro ancora, e niuna cosa può farsi, o pensarsi da creatura veruna, che al suo conoscimento manifesta non sia.

Questo Dio è onnipotente, potendo esso fare tutto quanto vuole, così nel Cielo, che su la Terra, eccettuato il peccato, stantechè ripugna alla sua Essenza Divina; come ancora il fare le cose contradittorie. Iddio solo fa miracoli, e niuna creatura può farli, ma solamente ottenerli da lui. E miracoli s' intendono quelle opere, che naturalmente non possono avvenire: queste tutte può fare Iddio, e niuna Creatura. Il suo volere non si distingue dal fare, ed il suo comando si è un atto medesimo con l' esecuzione. E questa onnipossanza si è un attributo cotanto proprio della Deità, che niuna Creatura se lo può appropriare.

Dio è giusto, anzi la giustizia stessa; perlochè non può far di meno

di

di non premiare colui, che fece del bene; ma neppur di punire chi ha fatto del male. Egli è bensì Misericordioso, e pietoso, dandoci il castigo sempre minore del meritato, ed il premio assai maggiore del bene da noi operato. Mai fa torto ad alcuno, e se a noi pare talvolta di restar aggravati dalla sua giustizia, ciò non è in verità; ed il dirlo sarebbe orrenda bestemmia, stantechè Dio è Padrone della vita, e della robba nostra; e se ci dà, ci dona del suo: se ci toglie, non toglie alcuna cosa del nostro.

Egli è Pietoso, conforme fu detto di sopra, ma la sua pietà non dee renderci arditi al peccare, mercecchè la Misericordia non può distruggere la Giustizia cotanto propria di Dio.

Ci ha creati tutti al bene, cioè per la gloria eterna, e di niuno vuole la perdizione. Se ci perdiamo, è colpa nostra, e nostra, mala volontà. Ei dà ad ognuno la sua grazia sufficiente per mettere al sicuro la propria salute. Niuno può dire di

di non aver avuto ajuti sufficienti per salvarsi. Che se poi ad altri vuol dare una grazia distinta, ed efficace, a noi non fa torto, dovendo bastare a noi di ottener la mercede dovuta alle nostre operazioni, lasciando che altri abbiano la paga intera di tutta la giornata per poche ore di fatica sofferta.

L' Amore dunque di Dio verso degli uomini si è così grande, che gli ha creati per loro bene, li conserva per loro bene, li vuole beati dopo morte, perchè godano una vita eternamente felice con lui, in una gloria indeficiente ed eterna.

CAPO III.

Dell' Amore da noi dovuto a Dio.

Se considerammo l' ardente Amore, che Dio ci porta per gli titoli detti di sopra, dobbiamo riflettere ancora quanto grande si è l' obbligo che ci strigne a corrispondere al medesimo. Quando un Padre ci ha dato l' essere, ci ha dato quel più, che dar

dar ci potè. Qualor ci mantiene, fa molto, ed assai gli siamo tenuti. Quanto procura di renderci fortunati per sempre, tanto più il nostro cuore dee stringersi al suo divin beneplacito. Se altro premio non isperassimo dalla sua munificenza, questo riflesso doverebbe bastarci, acciocchè di amarlo non omettessimo. Cotesti sono motivi da figliuolo benevolo. Non voglio dire de' titoli di timore della sua onnipotenza, con cui in un atimo può restituirci al nostro niente, o condannarci a cruciosi tormenti; essendo questi motivi servili da movere un animo ignobile, non un cuor generoso. Tutte le creature, tanto le animate, quanto quelle che non hanno sentimento, amano Dio, lo laudano, e lo benedicono, con fare la volontà del suo Creatore; l' Uomo solo contumace, e ribelle vuol anzi seguire li suoi malnati voleti, che sottomettersi alle disposizioni del suo Padre Celeste, e non conosce i suoi doveri verso Dio, che tanto lo ama, e che dee amarsi dall' Uomo, per-

chè

chè si è infinite volte meritevole di esser amato, riverito, ed onorato sopra tutte le altre cose del Mondo.

ESEMPIO.

Dell' Amore di Dio si legge nelle Vite de' Santi Padri di un Cristiano chiamato Largate, il quale portando Amor grande al Nostro Signor Gesù Cristo, deliberò di andare per sua divozione al S. Sepolcro di Gerusalemme. Vi andò, e giunto che vi fu, baciandolo, ed abbracciandolo con molte lagrime, e sospiri, per l' allegrezza eccessiva cadde a terra morto. Con che si manifestò esser egli morto di puro contento per aver veduto il Santo Sepolcro di Gesù, da lui tanto amato.

CA-

CAPO IV.

Dell' Amore del Prossimo riguardo a Dio.

Siamo noi Uomini tutti figliuoli di Dio; perciò riguardo a lui siamo fratelli. Onde ci comanda d'amarci scambievolmente senza parzialità per suo riguardo, e perchè ce lo ha comandato egli stesso. Questo Amore dee consistere principalmente in non fare ad altri quello, che non vorressimo fosse fatto a noi; e per lo contrario trattare col Prossimo nostro, conforme vorressimo esser trattati noi medesimi. Pertanto dobbiamo amarlo, onorarlo, sollevarlo; innoltre difenderlo da chiunque lo voglia offendere; essendochè colui, il quale non salva il suo Prossimo potendo, fa come se egli stesso l' uccidesse. Onde qualor veggiamo il nostro fratello trovarsi in necessità, non abbiamo a chiudere le nostre viscere al compatimento, ed al sollievo del medesimo, ma vuole la Carità, che dividiamo il nostro pane per mezzo, e con essolui facciamo

ciamo parte. E questo si è l' Amore, che siamo tenuti portare al Prossimo riguardo a Dio: ed è un vero, perfetto, sincero, e disinteressato Amore, che ci acquista sommo merito nell' altra vita, e ci aprirà la porta alla divina, e molto copiosa rimunerazione.

CAPO V.

Dell' Amor Naturale.

Si trova una sorta di Amore generato dalla Natura ne' nostri cuori, come si è quello del Padre, e della Madre verso i loro figliuoli; de' fratelli, delle sorelle, e di altri congiunti in istretto legame di parentella. Questo Amore si dà anche negli animali irragionevoli, negli uccelli, ed in ogni animaluccio più minuto. L' Amor Naturale fa, che gli Uccelli, per esempio, si rammentino sopra di qual albero, in qual parte di un tetto, in che casa ne abbiano lasciati i suoi figliuolini, e senza errar li vanno a trovare, portando loro il necessario alimento, fin

fin a tanto che vengano in età da poterselo da par sè procacciare. Questi sono effetti stupendi dell' Amor Naturale negli animali senza ragione; onde non è meraviglia che tanto più comparisca evidente nelle creature del genere umano. Di questo Amore chi si spogliasse, diverrebbe peggiore delle fiere salvatiche. Non lo vuole Iddio, non lo permettono le Leggi del Mondo: la Natura ci strigne a manteuerlo. Perciò i genitori devono amare la sua prole; i figliuoli conviene che amino, onorino, assistano li suoi Padri, e le sue Madri, e loro ubbidiscano in quelle cose, che non sono in offesa di Dio, nè in danno del Prossimo. I Padri in virtù di tal Amore restano tenuti a procurare li vantaggi de' figliuoli ancora dopo la sua morte, e dopo che eglino sono fatti adulti. Nè sta ben lor in bocca il dire: i miei figliuoli se ne guadagnino, come ho fatto ancor io; ed intanto dissipare in giuochi, in crapule, in dissolutezze. Questo non ricerca l' Amor Naturale, non la Pro-

Providenza Divina, che vuole che restino tramandate ne' posteri le beneficenze da lui versate sopra di noi: e fa durare molti anni un albero, acciocchè frutti non solo per chi lo piantò, ma per gli suoi discendenti ancora.

CAPO VI.

Dell'Amor acquistato, ò di Amicizia.

Dietro l'Amor Naturale ne viene da discorrere dell'Amor acquistato, il quale non era dapprima nel nostro petto, ma vi s'introduce col tempo. Comparisce questo nelle Nutrici, che prendono a somministrare il latte alle altrui Creature per pattuita mercede. Queste Balie, quantunque mercenarie, prendono Amore alle creature, che allattano, come se proprie si fossero. Taluni ancora prendono ad allevare in propria casa creature non sue, e lor portano affetto, come se fossero prole del suo sangue. Altri non si sono mai veduti, s'incominciano a praticare, e

e giungono a portarsi tanto Amore, che non maggiore lo porterebbono ad un congiunto di sangue. Questo Amore dicesi di Amicizia, ed è acquistato col conversare. Esso consiste in una unione di cuori, ed in una somiglianza di genii, per cui l' uno concorda col volere dell' altro nelle cose lecite, ed oneste. Da questa somiglianza di volontà ne nasce un genio amoroso, che dilettazion grande produce fra gli Amici nel lor conversare. Da questo Amore si forma un legame di Amicizia, la quale allora è vera, e buona, quando si vuole il bene dell' Amico, niente curando del suo proprio. Questo si dimostra, quando l' uno tanto ama l' altro Amico, che vuol essere a parte tanto delle fue disgrazie, quanto delle cose felici, e vuol essergli Amico indivisibile fin alla morte in ogni e qualunque fortuna. E questa si è Amicizia sincera, ed Amor senza prezzo. Per far acquisto di una tale Amicizia, e per conservarsela, bisogna onorare l' Amico in presenza, trattando con essolui con termi-

termini civili, e gentili: lodarlo in assenza, e servirlo ne' suoi bisogni. L' Amicizia, con cui sta frammischiato l' interesse, si può anzi chiamare un traffico, che Amicizia. Cicerone distingue quattro sorte di Amici, dicendo: altri sono Amici di fortuna, che al cangiarsi della sorte felice, si mutano essi pure: altri di tavola, che spariscono allo sparir delle tavole: altri sono Amici di servizio, che cessata l' opportunità de' servigj, danno fine alla loro Amicizia: altri finalmente sono Amici di fedeltà, che durano costanti per sempre. La beatitudine mondana consiste in avere Amici buoni: talmenteche diceva Archita Tarentino per relazione di Cicerone, che se una persona andasse in Cielo, e vedesse la bellezza del Sole, della Luna, delle Stelle, della Terra, e del Mondo tutto, dappoi tornasse in Terra, vana sarebbe l' allegrezza sua, se non avesse persona, con cui potesse ragionare delle cose vedute, anzi ciò gli recherebbe un dolor amarissimo. Platone dice: innanzi che

che tu ponga il tuo affetto in uno, provalo lungo tempo, ma dappoichè lo averai provato abbastanza, e trovato buono, amalo di cuore, e tientelo caro.

ESEMPIO.

Si trova scritto nelle Storie, che Dionisio Siracusano Re di Sicilia volendo, sotto non so qual pretesto, far tagliare la testa ad uno chiamato Pitia, quest' uomo dimandò in grazia al Re un termine di otto giorni, per andare a casa sua, affine di aggiustare li fatti suoi. Dionisio rispose, che si contentava, purchè gli dasse uno, che facesse sicurtà per lui, e che si obbligasse, quando egli non fosse ritornato, di soggiacere alla morte in luogo di lui. Allora Pitia fece venire un suo Amico nominato Damone, da esso amato sopra ogni altra persona; e narratogli il fatto, Damone subito andò dinnanzi al Re, obbligandosi di soffrire la pena in luogo di Pitia, qualor non fosse ritornato al tempo asse-

assegnato. Pitia partitosi tosto, si portò a poner all' ordine li suoi interessi. Ognuno si beffava della pazzia di Damone, ma Pitia nel termine costituito ritornò. Il Re vedendo la fedeltà di questi due Amici, perdonò a Patia, acciocchè, da un Amore così cordiale non si dividessero.

CAPO VII.

Dell' Amor di Concupiscenza.

Quando l' occhio umano si fissa in un oggetto dilettevole, la mente subito ella pure si porta nell' Amore della cosa veduta, stantechè si è impossibile, che quello ne piace, non ci diletti, quello che diletta, non si ami, e quello che si ama, non si desideri. Onde l' oggetto dilettevole, ò sia per le sue buone qualità corporali, ò per le interne e morali, induce una violenza grande nel cuor de' mortali, e lo costrigne a bramar di amare, e di godere la cosa di sua piena compiacenza: ed

ed a qnella uniforma tutte le sue brame: dicendo Aristotile, che l' Amor vero altro non desidera, senon che la cosa amata n' abbia bene: e questo è l' Amore di Concupiscenza. Da questo si può dire, che siano tratte le regole, e le Leggi del vero Amore; perchè in questo la mente non può saziarsi di pensare, nè gli occhi di rimirare, nè le orecchie di udire, nè la linga di favellare delle persone che si amano; sempre si pensa, sempre si parla, sempre si desidera, sempre si studia di far cosa che lor sia grata. Ogni pericolo grande, ogni ardua intrapresa comparisce piccola a colui che ama. Non dorme, non mangia, non teme disonore, non vergogna per la cosa da lui amata. Per qnesto diceva ottimamente S. Gregorio: l' Amor vero opera cose grandi, e se non fa gran cose, non è vero Amore; conforme si è veduto ne' Santi, che tutto sopportavano per Amor di Gesù Cristo. S. Paolo dice nelle sue Epistole: che niuno può separare il cuore di un' amante dalla

cosa

cosa amata, nè la fame, nè la sete, nè il freddo, nè il caldo, nè la povertà, nè le minaccie, nè le promesse, nè finalmente la Morte, benchè sia quella crudelissima. Ond' è che Salomone nella sua Cantica dice, che l' Amore si è forte come la Morte. Sant' Agostino dice, che l' Amore non è altro, che una trasformazione, ed una similitudine di vivere, di virtù, di volontà, di costumi, per quanto sia mai possibile, secondo la condizione dell' oggetto amato. Perciò con ragione vien detto, che il cuor dell' Amante non abita dove porge la vita all' uomo, ma bensì dove ama.

CAPO VIII.

Dell' Amor di Senso.

L' Amor Sensuale si è quello, che vien permesso da Dio, ed inserito dalla Natura negli animali tutti, tanto grandi, che piccoli, e piccolissimi ancora: e ciò affine che ne segua la propagazione dèlla stirpe di

di ciascum animale. Un tal Amore regna negli Uomini, come anche nelle Bestie irrazionali per l' istesso suaccennato motivo. Questo Amore di Senso, se vien eseguito dentro i termini dell' onestà, si è buono, ed è virtù. Se poi si usa contro i divieti di Dio, e fuori de' confini prescritti dalla Natura medesima, diventa cattivo, ed è vizio pessimo, e di emendazione difficilissima. Perciò chi non sottomette la sensualità alla ragione, trabocca in enormissime sceleratezze. Ognuno perciò procuri di usar questo Amore in qualità di Virtù dentro i confini dell' onestà, e della modestia, e non se ne formi un Idolo diabolico, ed un vizio da non disradicarsi dal petto forse mai più per tutta la vita.

CAPO IX.

Dell' Invidia.

L' Invidia è vizio contrario all' Amore verso il Prossimo. S' incorre in questo pessimo vizio, col dolersi del

del bene altrui, o con rallegrarsi del male: Ben è vero, che può questo essere alcune volte senza vizio, attasochè egli è bene rallegrarsi del male d'altri, acciocchè colui si corregga; ed aver dolore del suo bene, acciocchè non s'insuperbisca, o cada in peccati. Dall' Invidia provengono altri vizj, che sono, la maldicenza, la mormorazione, la discordia, l'odio, e la dannificazione. Di questo vizio si può dire, che siccome il verme rode il legno, e le tarme i vestimenti, così l' Invidia consuma l' uomo, che la possede. Salomone dice: quando il tuo nemico cade, non ti rallegrare del suo danno, perchè dispiace grandemente a Dio: e chi si rallegra del male degli altri, sarà punito con provare egli ancora quel male, che con piacere riguarda nel suo fratello. La maggiore, e miglior vendetta, che si possa fare dell' Invidioso, è far bene, acciocchè egli ne provi rammarico, ed afflizione.

SIMILITUDINE.

Si può comparare l' Invidioso ad un animale quadrupedo, grande come una donnola, ma che tramanda cattivo odore; e perciò è detto Puzzola. Questo divora i ranocchi, ed i pesci piccoli, perseguitandoli sulle rive de' fiumi; poi in terra mangia topi, piccoli conigli, ed uccelli ancora, se può avergli. In somma non perdona ad alcuno, che egli possa sottomettere, siccome appunto fa l' Invidioso.

ESEMPIO.

Del vizio dell' Invidia si legge nel Testamento Vecchio, che Caino figliuolo di Adamo, vedendo che tutte le cose di Abele suo fratello andavano bene: ed ogni giorno moltiplicavano in meglio, fu soprafatto da tanta Invidia, che l' uccise con un bastone: e questo si fu il primo sangue sparso sopra la Terra, indegno frutto dell' Invidia maledetta.

CA-

CAPO X.

Dell' Allegrezza.

L'Allegrezza, in quanto è virtù, consiste in una quiete d'animo, e contentezza di cuore; in cui consiste la vita dell'uomo, conforme trovasi scritto nella Sacra Scrittura. Non dee però aversi Allegrezza di cose viziose, ma di buone, e sopra tutto della buona Coscienza. Attesochè, come dice Sant'Agostino, ed anco Autori Profani, dietro all'Allegrezza mondana ne siegue sempre la Tristezza: e siccome quella, al dire di Salomone, fa fiorire la vita, così questa dissecca le ossa. Non conviene però mai rallegrarsi del male di alcuno, stante che non si può sapere come vadano i tempi contrarj. Il nostro cuore dee starsi sempre ben composto ed allegro, tanto nelle cose prospere, quanto nelle avverse.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare l' Allegrezza al Gallo; il quale si rallegra alle

sue ore giorno, e notte per movimento naturale, e con ordine ragionevole: Poichè cantando di Allegrezza la notte, dinota le ore ed il tempo, in cui hanno a risvegliarsi gli uomini per accudire alle proprie faccende.

ESEMPIO.

Le Sacre Carte ci danno un Esempio di animo ben composto tanto nelle prosperità, quanto nelle cose contrarie, nella persona di Giobbe, il quale tanto benediceva, e lodava il Signore, quando gli dava il bene, come allorchè gli venivano addosso le malattie, e le miserie. Ond' egli persistendo sempre nella stessa quiete, e contentezza d' animo; così nell' una, che nell' altra fortuna, meritò, che Iddio lo facesse fiorir di nuovo in recchezze, in sanità, in figliuolanza.

CAPO XI.

Della Tristezza.

La Tristezza si è vizio contrario all' Allegrezza; ed è di più sorte. Una,

Una, quando alcuno si attrista, e si duole di una cosa, che non si conviene, o più di quello che si conviene, come quei, che mai sono contenti della loro sorte, o che temono, che sia per mancar loro il necessario mantenimento, ovvero che tutto giorno si affliggono delle stagioni correnti, si attristano delle pioggie, e si conturbano altresì del Cielo lungo tempo sereno: oppure che della morte di un congiunto, della partenza di un amico non si sanno dar pace: e questa si è Tristezza viziosa. Altra se ne trova, quando l'uomo non fa, nè pensa di fare cose utili alla sua persona, ma sta come corpo morto: e questa si chiama Oziosità, ed è difetto grandissimo. Un'altra Tristezza si è, quando l'uomo sta fisso in uno, o più pensieri torbidi, senza motivo ragionevole; e questa si dice Malinconia, la quale conviene medicare, come una specie di Pazzia. Da ogni sorta però di Tristezza bisogna guardarsi, essendochè da essa si precipita facilmente nella Disperazione, che

che è il peggiore, e più pericoloso male del Mondo.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare la Tristezza ad un animale detto Macago, il quale si è una sorta di piccola Scimie, ma che sempre piange. Onde può paragonarsi acconciamente a coloro, che mai si trovano contenti, per quanto bene si stiano.

ESEMPIO.

Degli Ebrei testifica S. Girolamo, che solevano da varj Paesi circonvicini radunarsi ogni anno nel dì della totale rovina di Gerusalemme, per piangere assieme la loro perdita. Ma perchè non era permesso loro di far ciò liberamente, sborsavano numerose summe, per lagrimare a lor voglia, e senza ritegno. Così quelli che comprato aveano il Sangue di Cristo, compravano poscia le proprie lagrime.

CA-

CAPO XII.

Della Pace.

La Pace è purità di mente, semplicità di animo, contentezza di cuore, quiete della vita, ed è compagna della Carità. Sant' Isidoro dice: l'uomo che vive in Pace, non è mai povero: essendochè la Pace si dee stimar più di tutte le ricchezze del Mondo. E per quanto ricco che talun sia, se non gode la quiete dell'animo, egli è il più infelice uomo, che sia sopra la Terra. Il Santo Vangelo dice, che i Pacifici verranno chiamati Figliuoli di Dio. Platone dice, che la nostra guerra deve essere con li vizj, e dobbiamo aver Pace con le Virtù.

SIMILITUDINE.

Si appropria la Virtù della Pace alla Pecora, la quale si è un animale quieto e pacifico più d'ogni altro: e dà all'uomo molte utilità. Ella ci veste con le sue lane, ci nutrisce col suo latte. Somministran-

stran-

strandoci con esso il butiro, ed il formaggio, e ci partorisce gli Agnelli per nostro alimento: e venendo condotta alla morte, appena manda fuori alcuna voce, nè dà segno di risentimento: al contrario del Majale, il qual vedendosi nelle mani di colui, che lo vuol ammazzare, tanto ne strepita, che assordisce le orecchie de' vicini.

ESEMPIO.

Si legge nelle Storie Romane di un gran Signore chiamato Ippolito, a cui era stato ucciso il Padre per ordine di un altro suo pari, che aveva nome Listico. Questi due continuamente guerregiavano insieme, e si perseguitavano atrocemente. Una notte Ippolito riflettendo all' inquietudine somma di cuore, in cui viveva egli, ed i suoi ancora, si levò di letto, ed andò all'abitazione del suo Nimico, e battendo alla porta disse: Aprite senza timore, che io sono Ippolito solo. Allora le Guardie maravigliate di tal fatto, avvisa-

sarono tosto Listico suo Padrone: il quale intendendo, che Ippolito era solo e senza armi, fe'aprire la porta, ed entrato Ippolito, andò ad abbracciare Listico suo Nemico dicendo: Dolcissimo Fratello, io vi dimando perdono di tutto ciò, in che mai potessi aver offeso la vostra persona, e perdono a voi tutto quello, che mi aveste fatto, e voglio piuttosto essere vostro Amico, e servitore, che dominare sopra di tanti servi, che alimento al proprio servigio. Listico allora, vedendo questo, si mise una corda al collo, ed inginocchiatosi a'di lui piedi, così colle lagrime sugli occhi diceva l'uno all' altro: Perdonatemi Fratello per amore di DIO. Ed in tal modo fecero Pace insieme, e dappoi non furono mai alcuni Fratelli, che tanto si amassero, come questi.

CAPO XIII.

Dell' Ira.

La Ira si è un perturbamento dell' animo, a motivo di un concorso di san-

sangue alterato intorno al cuore, per volontà di far vendetta, o di toglier di mezzo l'oggetto, che conosce contrario al suo genio. Come vizio è contrario alla Tranquilità, ed alla Pace. Dall' Ira si fa passaggio allo Sdegno, e questo alla fine si converte in Odio: e da questi gradi dell' Ira si cade in altri mali, come nella Discordia, nella Rissa, nella Guerra. Discordia si è, quando taluno non vuol far come l'altro, o non intende una cosa medesima come colui; come fanno talora i Parenti, gli Amici, e li Compagni. Rissa si è, quando due, o più, ma pochi, fanno parole, o fatti ingiuriosi fra loro. Guerra è, quando una Città, un Popolo, un Dominio si arma con fine di perseguitare ostilmente il nemico, o per ottenere la soddisfazione, dovuta per ingiurie, o danni ricevuti, oppure colla depressione dell'avversario pensando indi a poi di vivere con la sua intera pace, e quiete.

SIMI-

SIMILITUDINE.

Si può paragonare l' Iracondo all' Orso. Questo animale essendo goloso del miele, va allo sciame delle Api, volendone trar fuora da' buchi. Viene in quel mentre un' Ape, e gli punge gli occhi, ed esso lasciato il miele, corre dietro a quell' Ape per ucciderla. Intanto ne viene un' altra, e gli punge la faccia, ed egli lasciata la prima, corre dietro alla seconda; e così in seguito va tanto in collera, che se le Api fossero mille, di tutte vorrebbe far vendetta, benchè non ne possa far di veruna, lasciando l' una per l' altra.

ESEMPIO.

Dell' Iracondia abbiamo nel Testamento Vecchio l' Esempio dell' Ira di Acabbo, e di Giezabelle, che isfogarono il suo sdegno contro l' innocente Nabotte, con dargli la morte. Aveva questo povero Uomo un Orto, o Campo, solo patrimonio di sua Casa. Quel pezzo di terra faceva

faceva commodo ad Acabbo: Perciò richiese Nabotte, che gli volesse dare in permuta quel Campo. Ei bramando di mantenerlo in vantaggio della sua Famiglia, gli diè la negativa. Perciò Acabbo ne concepì uno sdegno ardentissimo, a segno che la scellerata Giezabelle sua Moglie, per conseguire la sua pretensione, tramò calunnie, cercò false testimonianze, e simili maniere ingiuste per far comparire Nabotte reo di morte. Onde lo fè condannare a perdere la vita, e la sua piccola possessione. Ecco dove precipita l'Ira, qualor predomina ne' petti umani. Ne riportò pero lo scellerato Re, e la trista Giezabelle il condegno castigo dal Sommo Dio, che presto ridusse all' esterminio tutta quella Famiglia, e Giezabelle precipitata da una finestra, diede il suo sangue in pascolo a' Cani, conforme più distintamente racconta la Sacra Scrittura.

CA-

CAPO XIV.

Della Misericordia.

Misericordia, secondo Sant'Agostino, è aver compassione nel suo cuore della miseria del Prossimo. De' Misericordiosi dice Gesù Cristo: Beati quelli, che averanno Misericordia, perchè ancor essi troveranno Misericordia. Salomone aveva detto prima: chi si otturerà le orecchie alle richieste del Povero, non sarà esaudito da Dio. La Misericordia si è una mercanzia, che non possiamo dire di non l'avere; attesochè se non diamo robba, ci scusiamo con dire, che non l'abbiamo, ma la Compassione sta nel nostro cuore, e possiamo averla, quando vogliamo. Ed è ben cosa giusta, che facciamo ad altri quello, che vorremmo fosse fatto a uoi.

SIMILITUDINE.

Ci dà dimostrazione della Misericordia il Gatto, il quale si è un' animale, che perseguita i Topi, fa-

facendo loro guerra atrocissima; ma poi se rinchiudiamo un Gatto con un Topo insieme nella medesima gabbia, il Gatto non l'offende in conto alcuno, anzi scherza con esso, e non lo considera più come nemico, ma compatendolo quasi come infelice prigioniero, ne ha tenerezza, e compatimento.

ESEMPIO.

Viaggiava dice GESU CRISTO, un povero uomo da Gerusalemme in Gerico. Questo miserabile incontrò gli assassini, che lo assalirono, lo dispogliarono, e dategli molte ferite, mezzo morto lo lasciarono sulla strada. Passò poco dappoi un Sacerdote di colà, e veduto quello spettacolo, ne ebbe alquanto di tenerezza nell'animo, ma passò avanti. Passò ancora indi a non molto un Levita, e gettato l'occhio sopra quel funesto accidente, se ne contristò, ma tirò innanzi. Capitò alla fine un uomo di Samaria, e veduto l' assassinato ancora vivo, levollo da

tarra,

terra, il pose sopra il proprio giumento, e lo condusse all'albergo vicino. Dovendo poi egli partire, diede all'Oste due monete, raccomandandogli aver cura di esso ferito, che al suo ritorno lo avrebbe soddisfatto di quanto avesse egli speso di sopra più. Chi direste voi, che di questi tre fosse il vero Misericordioso? Certamente quest'ultimo, che ne procurò il sollievo, ed il risanamento. Così ancor noi potendo salvare, o sollevare il nostro prossimo, dobbiamo farlo, come fece quel buon Samaritano, e come c'inculcò nostro Signor GESU' CRISTO.

CAPO XV.

Della Crudeltà.

Crudeltà è un vizio contrario alla Misericordia. Si commette la Crudeltà in cinque maniere, cioè col non aver compassione di qualcuno; col non sovvenire alle miserie del povero a misura del suo potere; col non voler perdonare le ingiurie ricevute:

vute; col punire altrui senza che lo meriti, o più di quello che merita il suo fallo; e coll' offendere il suo prossimo senza cagione.

SIMILITUDINE.

Si appropria la Crudeltà communemente alla Tigre, che si è un animale molto feroce, e crudele, sbranando gli animali, e gli uomini, qualor vi si abbatte, senza ritegno. Questa fiera misera abitatrice delle foreste, che vuol incrudelire anco sopra degli uomini, si appropria a coloro, de' quali canta Claudiano: Non è cosa più crudele nel Mondo, quanto una persona vile, quando salisse in signoria, ed in possanza, stantechè diverrà ben presto crudele, e vorrà arricchirsi co' sudori del povero.

ESEMPIO.

Due terribili Esempj di Crudeltà ci somministra la Sacra Scrittura. Uuo nel Testamento Vecchio nella per-

persona di Faraone Re di Egitto, che comandò alle Levatrici Egiziane, che facessero morire le creature Ebree, che alle lor mani ne capitassero. L'altro è di Erode Re della Giudea, il quale per timore che fosse nato un Bambino, che dovesse a lui togliere il Regno, fece uccidere tutti i Fanciulli, che non passavano due anni, fra' quali dicono vi fosse un suo proprio Figliuolo compreso nella sorte infelice degli altri, che furono lo scopo della sua Crudeltà.

CAPO XVI.

Della Liberalità.

La Liberalità si è una bella virtù, che dicesi ancora Generosità. Questa consiste nel donare del suo abbondantemente a persone meritevoli, e bisognose. Quello che si dà agli indegni, e non bisognosi, per ordinario è perduto. E chi dona più di quello che può, trabocca nel vizio della Prodigalità; la quale si è spen-

spendere quello, che non si deve, non tenendo in tal cosa nè modo, nè regola: perciò il Prodigo vien detto stolto. L'Avarizia, e la Prodigalità sono due estremi viziosi; ma vizio maggiore della Prodigalità si è l'Avarizia, secondo che provano li Dottori, per tre ragioni. La prima è, perchè la Prodigalità è più conforme alla virtù della Liberalità, che consiste nel dare, che non è l'Avarizia, la qual consiste nel ritenere. La seconda ragione si è, che il Prodigo, se non è utile a sè stesso, giova almeno agli altri. L'altro motivo è, che il Prodigo più facilmente si emenda, e si corregge del suo vizio, che non fa l'Avaro, il qual non si emenda quasi mai: e quanto più egli ne invecchia, tanto ne invecchia con esso l'Avarizia.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare la Liberalità a' Cani da caccia. Questi contenti dell' alimento, che dà loro il suo padrone, si affaticano per esso nelle cac-

caccie: altri trafelando per iscaturire dalle foreste, o dalle tane le fiere: altri trovando col suo odorato gli uccelli, che anderebbono perduti, e senza guastarli co'denti, portandogli al padrone: ed altri gettandosi nelle acque, per trarne fuora le cacciagioni cadutevi: e tutte queste fatiche soffrono senza profitto suo proprio, ma solo per Liberalità verso de'Padroni, godendo in sè anzi molto, quando vedono venir chiamati ad esercitare il suo ministero.

ESEMPIO.

Della Liberalità si legge ne'fatti di Alessandro Re di Macedonia, come un povero un giorno dimandò a quel Re un danaro, ed esso gli donò una Città; ed il povero avendo detto: A me, o Re, non si conviene dono così grande? Alessandro rispose: Ed a me non conviene donare così poco, come tu' domandi. Pertanto io debbo guardare quello, che a me sta bene di dare, non quanto

quanto a te basta ricevere. Non così Liberale volle esser Antigono, il quale per trovar motivo di negare una cosa, che gli veniva domandata, rispose: non conviene a te dimandare, nè ricevere una cosa sì grande.

Dice Salomone: riponi la Limosina nel seno del povero, e quella pregherà per te, e ti libererà da ogni male. Ed Ovidio dice: se volete donare, date con prontezza; perchè chi è tardo, non sa dar bene. Parimente quando date in dono, la faccia vostra comparisca lieta, come se voi foste colui che riceve. Guardatevi poi sopra di tutto di rinfacciare il dono, o beneficio fatto all'Amico, stantechè perdereste tutto il merito, e rendereste vile la persona vostra. Crediate pure, che non si dà nel Mondo cosa di maggior amore, e di maggior utile della Liberalità, e della Limosina. Ben è vero, che conforme dice Catone, chi domanda, dee domandar cosa giusta. Supposta la giustizia della domanda, dice S. Paolo, meglio è dare, che ricevere; perchè quando

Id-

Iddio, ch'è padrone, si è Liberale, noi che siamo servi, non dobbiamo mostrarci scarsi, ma fare la volontà del nostro Signore.

CAPO XVII.

Dell' Avarizia.

L'Avarizia è vizio contrario alla Liberalità. Consiste in non esser l' uomo mai contento dello stato datogli da Dio, ma sempre bramare di più. Onde l'Avaro non è mai quieto, avendo continuamente una ingordigia di avere, e di acquistare di più, sia per modo giusto, oppur ingiusto. Avaro altresì è colui, che lascia prima guastare la robba, che farne dono, o limosina, o venderla a prezzo moderato e giusto. Ed è Avaro ancora colui, che non ispende quello, che doverebbe spendere, ma tiene l'oro, adorandolo come suo Dio. S. Paolo chiama tal Ingordigia delle ricchezze, radice di ogni male, attesochè gli altri vizi col tempo terminano, e si tralasciano, ma

ma l'Avarizia può dirsi sempre giovane: non trovandosi nel Mondo un vizio, che tanto sta in uso, quanto questo: e quanto più invecchia l' Avaro, tanto più s'ostina nell'Avarizia, e la porta fin dentro al sepolcro.

SIMILITUDINE.

Si può paragonare l' Avaro al Rospo, che vive solamente di terra, e per timore, che quella gli manchi, non mangia quanto gli bisogna. Abita sotto terra nelle buche, e nelle caverne, nè si lascia troppo veder alla luce.

ESEMPIO.

Nella Cita di Costanza fu un uomo Ricco, il quale caduto in infermità, si fe' portare all' Ospedale per non ispendere, portando seco molto oro nascosto, e vedendo di dover morire, incominciò ad inghiottirgli, e da essi fu miseramente affogato.

Un

Un altro Avaro di un altra Città, perchè non vendeva le biade, se non in tempo di carestia, fu assalito da' Topi, e tanto perseguitato, finchè da essi restò ucciso.

CAPO XVIII.

Della Correzione.

La Correzione, secondo li Sacri Dottori, è un effetto di amore nel castigare moderatamente o i nostri figliuoli, o altre persone che a noi siano soggette, avendo per fine non la loro perdizione, ma la loro emendazione. Salomone dice, che la bacchetta discaccia la stoltezza dal cuore del ragazzo. Dissi moderatamente; attesochè colui che eccedesse nel correggere, caderebbe nel vizio della Crudeltà. Non bisogna credere, che i fanciulli leggermente battuti, o sgridati si muojano, perchè piangono un poco; in tal età non hanno il suo buon senno, e però conviene sgridarli con la Correzione. Ma non si deve però nè anche punirli tanto aspra-

aspramente, quanto se fossero giumenti, perchè col troppo spesso, e barbaramente batterli, si rendono o stolidi, o induriti nel male.

SIMILITUDINE.

Ci fa palese l'effetto della Correzione il Cavallo nobile, e generoso, che diciamo Cavallo da maneggio. Questo animale non aspetta di venir battuto con la verga, o con la sferza, ma quando ne vede l' ombra, o ne ode il fischio, o lo strepito, subito ubbidisce, e con somma celerità eseguisce quanto il suo padrone brama quello faccia: mostrandosi allora bene ammaestrato, e disciplinato dalle Correzioni fattegli avanti da chi lo ha istruito.

ESEMPIO.

Della Correzione trascurata co' suoi Figliuoli, ne somministrano un' Esempio memorabile le Sacre Carte nella persona di Eli Sacerdote della Legge

Legge Vecchia, il quale per non aver corretto i suoi Figliuoli a suo tempo, fu la cagione della rovina loro, e della sua, cosicchè, tutti miseramente perirono.

CAPO XIX.

Delle Lusinghe.

La Lusinga consiste in una dolcezza di parole, che dilettano l'animo di chi le ascolta. Questa Lusinga può essere di due sorte. Una, quando si usa per dilettare, e piacer solamente all'uditore, e questo non è vizio, ma buon garbo, e maniera di trattar civilmente. L'altra si è, quando si pone in opera la Lusinga per ingannare; e questa è vizio di scellerata malizia. I Lusinghieri si chiamano ancora Adulatori, che sono quei, che vi lodano in presenza per ingannarvi, e per lo più con lodi non meritate. Perciò come dice Catone, bisogna farsi giudice di sè medesimo, e considerare, se tali lodi sono vere, o false. Se vi conoscete

 la

la falsità manifesta, fuggite tosto da lui, perchè esso dietro le spalle vi biasimerà; e se le lodi saranno da voi meritate, nondimeno fuggite la famigliarità di colui, come di una persona infetta da pestilenza, perchè può ammorbare ancor voi, con farvi cader in vanagloria, e superbia. Sono alcuni Lusinghieri, che ridono sempre in faccia, danno buone promesse, ma nell'animo covano simulazioni, ed inganni. Da costoro conviene star lontani, perchè sono Lusinghieri traditori.

SIMILITUDINE.

Si può attribuire il vizio delle Lusinghe, non dirò alle Sirene favolose, che fingono i Poeti addormentare i naviganti per poi ucciderli, ma bensì alle Api che portano il miele nella bocca, ed ascoso tengono lo stimolo per pungere. Parimenti le Api amano li fiori, finchè ritrovanno che succhiarvi di dolce, poi gli abbandonano. Così anche il Lusinghiero, e l'Adulatore vi

vi accarezzerà per quanto trarrà profitto da voi, e quando non sarete più valevoli a giovargli, vi volterà le spalle, e non vi presenterà più il miele, ma il pungiglione.

ESEMPIO.

Quanto dobbiamo guardarci dalle Lusinghe, principalmente delle femmine, ce ne somministra gli Esempj la Sacra Sarittura. Uno fu l'infelice Sansone, da cui Dalila co'suoi vezzi finti, e false Lusinghe ricavò in che consistesse la sua forza prodigiosa, col fine di tradirlo, e darlo nelle mani de'suoi nemici, conforme fece in effetto. Questi Esempj ci ammaestrano, a non essere nè Lusinghieri, nè Adulatori con gli altri, ma bensì benigni, e sinceri; e che ci guardiamo di lasciarci tradire dalle Lusinghe ingannevoli delle lodi mentite, e delle boche ridenti.

CAPO XX.

Della Prudenza.

La Prudenza, secondo il dire di Cicerone, ha tre parti: cioè aver

 me-

memoria delle cose passate: intendimento delle presenti con discernere il bene dal male, e con ordinare le cose sue al suo buon fine: e prevedimento al futuro: pensando a provedere a'fatti suoi. E per ponere tali cose in esecuzione, ve ne vogliono altre due: cioè consiglio, e sollecitudine. Il consiglio è sempre giovevole, perchè chi seco solo si consiglia, seco stesso perisce. La sollecitudine poi n'è di necessità; acciocchè fermata la prudente risoluzione, non fugga l'opportunità di dare l'esecuzione al deliberato. E' Stoltezza il dire: non pensava, non credeva, che questo dovesse avvenire. Il buon Nocchiero, quando gode la navigazione felice, prepara quello, cha gli può bisognare nel caso della tempesta. Così dee far il Prudente.

SIMILITUDINE.

Salomone per farci apprendere la Prudenza, ci manda dalla Formica, la quale nella State si è sollecita in

in procurar quello, che le fa di bisogno mangiare nell'Inverno, riponendolo nelle bucche da essa cavate sotto la terra; ed è cosa stupenda, che affinchè il formento non nasca, e le perisca, ella ne rosica il germoglio, e lo stesso fa delle altre biade. Onde nell'Inverno essa resta proveduta bastevolmente del suo vitto necessario.

ESEMPIO.

Si legge di un Imperatore Romano, che passando per un bosco, trovò ivi un Filosofo solitario. L' Imperatore gli disse: che fai quì tu? Ed egli rispose: imparo la Sapienza. Quel Principe replicò: insegna ancor a me qualche cosa. Allora il Filosofo scrisse su una carta queste parole: Di tutto quello che vuoi fare, o dire, Pensa tu prima quel che può seguire. L'Imperatore accettò volontieri quella carta, e portatasela a Roma, fe' scrivere quelle parole sopra la porta del suo Palazzo. Avvenne che certi suoi Domestici avevano ma-

machinato di farlo morire. Perciò promisero al suo Barbiere una gran summa di denaro, se gli tagliava la gola. Il Barbiere promise di farlo, se essi promettevano a lui di dare lo scampo sicuro. E andando un giorno il Barbiere a radere l'Imperatore con animo di eseguire la sua cattiva intenzione, vide, e lesse quelle parole del Filosofo, e pensando che l'Imperatore ve le avesse fatte collocare, perchè ne avesse avuta notizia del tradimento, subito si smarrì; onde si gettò a'piedi dell' Imperatore, e gli domandò perdono, e palesò il tradimento ordito contro la sua persona, del quale quegli non aveva veruna notizia. Perdonò l' Imperatore al Barbiero, e condannò a morte coloro, che aveano ordinato il tradimento. Poi mandò a levar quel Filosofo, che gli aveva dato quel ricordo salutevole, e lo tenne sempre appresso di sè con grande onore ed in molta stima.

CA-

CAPO XXI.

Della Pazzia.

La Pazzia, ovvero la Stoltezza si è contraria alla Prudenza. Ella generalmente parlando si è di due sorte. Una di quelli, che hanno perduto, o sia alterato il cervello, quali si dicono pazzi, lunatici, malinconici. Ma questa è un'infermità, e non Stoltezza contraria alla Prudenza. Peccano contro la Prudenza coloro, che non sono effettivamente Pazzi, ma che per trascuraggine operano imprudentemente: e questo può nascere in quattro maniere. La prima, non pensando a' fatti suoi, ma operando conforme vien in pensiero senza ragione, o consiglio. La seconda, non provedendo quello, che può far di bisogno. La terza, volendo essere troppo corrivo, e precipitoso, nè dando tempo, che si maturino le cose. La quarta, tralasciando di fare quello, che si deve, per pigrizia di non principiare. Chi opera in questa guisa, fa le cose sue contro la dovuta Prudenza.

SIMI-

SIMILITUDINE.

Si può appropriare il vizio della Stoltezza a quella sorta di Farfalletta, che invaghitasi dello splendore della Lucerna, tanto vola intorno di quella vampa, che alla fine se le abbrucciano le ali, e vi resta estinta.

ESEMPIO.

Si legge nelle Storie, che cavalcando il Re Alessandro, ed Aristotile suo Maestro per la Macedonia, e gridando li suoi Lacchè, e li suoi Paggi: date la via al Re Alessandro; un pazzo si pose a sedere sopra di una pietra in mezzo alla strada, e non voleva muoversi. Onde uno degli Staffieri volendolo spingere, e ciò vedendo Aristotile, disse: Non movete la pietra dalla pietra; perchè in fatti un Matto non è differente da un sasso insensato.

CAPO XXII.

Della Giustizia.

Atto di Giustizia si è dare a ciascheduno il suo. Questa Giustizia è

è di tre sorte. Commutativa, Vendicativa, e Distributiva. La prima consiste nel non defraudare nel vendere, e comprare, o nel far altri simili contratti. La seconda nel punir rettamente i cattivi, per dar esempio, e confermare nel ben vivere li buoni, o correggere i tristi. La terza ha per mira di premiare secondo i meriti di ciascheduno. Queste tre sorte di Giustizia vuole il Signore, che esercitiamo col nostro prossimo, affinchè egli possa dare a noi la meritata retribuzione. Per esser Giusto, conviene fuggire, come dice Boezio, l'amore, l'odio, il vil timore, e li regali: attesochè sono tutte cose, che pervertono la mente, ed il cuor dell'uomo, e lo rendono ingiusto.

SIMILITUDINE.

Si può comparare la virtù della Giustizia al Bue, il quale quantunque sia un animale grande, e di molta forza, nientedimeno non usa prepotenza, nè ingiustizia con alcuno. Egli

Egli non divora gli altri quadrupedi, nè gli uccelli: si contenta dell'erbe o fresche, o secche, che esse sieno, della paglia, storpi di alberi, e cose simili; anzichè è molto utile al genere umano, impiegando tutta la sua vita in lavorar le terre per servigio e vitto dell'uomo. Egli è mansueto, docile, ubbidiente, nè può dirsi, che in cosa veruna ingiusto ne sia.

ESEMPIO.

Leggesi nella Sacra Bibbia, come al tempo del Re Salomone si trovarono due Donne Meretrici, ciascuna di loro con un figliuolino in fascie. Queste femmine dormivano in un medesimo letto co' suoi bambini. Avvenne, che una di esse inavvertentemente soffocò dormendo la sua creatura. Risvegliatasi, ed accortasi della disgrazia, vergognandosi di essere stata micidiale della sua prole, pensò di far questo inganno. Mentre la sua compagna fissamente dormiva, con destrezza levolle dal fianco il

vivo

vivo bambino, e nel luogo di esso vi pose quello, che da lei era stato soffocato. Risvegliata l'altra donna, e conosciuto lo scambio frodolento, incominciò a strepitare contro la compagna; ma quella costante persisteva nella negativa, ognuna dicendo: il vivente bambino è mio, il morto è tuo. Determinarono di portarsi avanti al Re per far giudicar questa lite. Salomone vedendo essere una causa cotanto intrigata, risolve di far così. Disse: orsù, un Bambino solo è, vi voglio contentare amendue: mi sia data una spada: dividerò il Bambino in due parti, e ciascuna delle litiganti abbiane una. Allora quella che avea dato la morte al suo, diceva: son contenta: nè io l'averò, nè tu. Ma la Madre vera, mossa dall'amor naturale verso la sua prole, Non sia mai vero, disse, che io vegga fatto in pezzi il parto delle mie viscere. Sia dato, o Re, il Bambino interro alla mia Avversaria, piuttosto che io lo miri fatto morire. Allora Salomone con la sua retta Giustizia giu-

giudicò, quella Donna, che aveva sentimenti così pietosi, essere la vera Madre, e l'altra crudele, che ne accordava la divisione, essere la falsa, e la calunniatrice. Il giudicio fatto da Salomone fu giustissimo, e con esso si acquistò appresso tutto il suo Popolo credito di Re ottimo, e di somma Equità, e Sapienza.

CAPO XXIII.

Dell' Ingiustizia.

L'Ingiustizia si è il vizio contrario alla Giustizia. S'incorre nel vizio suddetto ogni volta, che si opera contro la retta ragione. E ciò per ordinario nasce in tre maniere: cioè quando si offende il prossimo nella persona, nell'onore, nella robba. Se ci guarderemo di danneggiare altrui in queste tre cose, non incorreremo nell'Ingiustizia. In somma, se non vogliamo cadere in questo Vizio, non bisogna che usiamo con altri quello, che non vorressimo fosse fatto a noi; stante che Gesù Cristo dice:

dice: Con la misura, che misurerete gli altri, sarete misurato ancor voi. S. Pietro dice, che quattro peccati chiamano vendetta dinanzi a Dio, perchè sono vizj di somma Ingiustizia, che con modi terribili, e spaventosi sono stati puniti, e vendicati in questa vita: e sono, l'oppressione del povero innocente, l'omicidio ingiusto, e volontario, il peccato nefando, ed il ritener la mercede agli Operaj.

SIMILITUDINE.

Si può paragonare il vizio dell' Ingiustizia al Lupo, il quale è fra tutti gli animali quadrupedi il più rapace, non vivendo d'altro, se non che di rapine di altri piccoli animali, e massime di pecore, quali assalisce con assassinio, e con violenza, essendo lontani li Pastori, a cui apporta notabile danno collo strazio, che ne fa degl' innocenti greggi.

Circa l'istesso vizio si legge nelle Vite de' Santi Padri questa Parabola.

Che

Che il Demonio si pensò di prender Moglie, per aver Figliuole da maritare, e tirare li Generi all'Inferno. Prese dunque per Moglie l' Ingiustizia, dalla qual n'ebbe sette Figliuole. La prima fo la Superbia, che fu data a' Nobili, ed ai Letterati; perchè questi per lo più son Superbi. La seconda fu l'Avarizia, che fu data al Popolo volgare, perchè il volgo generalmente è avido, ed interessato La terza fu la Falsità, che venne data a' Contadini, giacchè essi vivono la maggior parte con le bugie, e con gl'inganni. La quarta fu l'Invidia, che diede agli Artigiani, poichè dice Esiodo, che un Vasajo invidia l'altro, ed un Muraro all'altro. La quinta l'Ipocrisia, e questa fu data a quelli, che dovendo per istituto esser Santi, e Giusti, se non lo sono, mostrano in apparenza di esserlo. La sesta la Vanagloria, e fu data per compagna alle Donne, il qual sesso pavoneggiasi facilmente. La settima fu la Lussuria; la quale il Demonio non maritò con alcuno, ma lasciolla andar

andar Meretrice pel Mondo, perchè essa è una pece che imbratta ogni abito, a cui si attacca, voglio dire, che contamina ogni sorta di persone. Ecco come il Demonio per mezzo dell'Ingiustizia, che nel suo general senso è Madre di tutti i più gravi peccati, procura d'ingannare ogni condizion di persone, e trargli alla perdizione eterna.

ESEMPIO.

Nel Sacro Libro de' Re leggiamo, che il Profeta Reale Davide, affacciatosi un giorno ad una finestra del suo Palagio per diporto, vide una Donna per nome Bersabea, che lavavasi in luogo rimoto. Egli in vece di ritirarsi subito, e fuggire la Morte, che al dire dell'Apostolo entra per le finestre, cioè per gli occhi, fermossi a contemplare quasi per passatempo le bellezze di quella femmina. Ma siccome chi ama l' occasione del peccato, in essa vi perisce, così il buon Davide, che credeva esser cosa semplice il mirar Ber-

Bersabea, se ne invaghisce, la desidera, e con orribile catastrofe, di Re diventa schiavo di una Donna, di Profeta Adultero. Ma quì non fermasi l'enormità del delitto. Il Marito di Bersabea per nome Uria, Soldato di professione, ritornato dal Campo, ed avutane la notizia del fatto, non volle più riconoscere l' Adultera per legittima Consorte, e ricusava costantemente di più coabitare con essa. Quindi il Re, e perchè Bersabea non soggiacesse alle pene, che la Legge imponeva ad un'Adultera, ch'era l'essere da tutto il popolo lapidata, e perchè gli restasse campo aperto di tener la ria Femmina, ordinò a Gioabbe Generale del Campo, che nel primo attacco con li nemici, ponesse Uria nelle prime file, e lo lasciasse trucidar dalle Soldatesche nemiche. Impariamo da questo, quanto gran peccato sia l' Ingiustizia, che rese Adultero e Micidiale un Davide: e se ne siamo liberi, guardiamoci da essa, come da un nimico, che o presto, o tardi è lá cagione di nostra rovi-

rovina: che se mai ne fossimo presi, non cessiamo dì e notte di piangere il nostro peccato, risarcendo tutti li danni, che possiamo aver dato al nostro prossimo, senza il quale risarcimento, potendosi fare, vana si è ogni gran penitenza, che noi facessimo.

CAPO XXIV.

Della Lealtà.

La virtù della Lealtà consiste nell' avere una perfetta fedeltà a chi si sia, nè mai operare con inganno, o falsità. Perciò Socrate dice: siate Leali a chi si fida di voi, e sarete sicuro di non far male. Tutte le altre qualità da alcuni vengono lodate, come buone, e da altri vengono biasimate, ed interpretate per cattive, ma la Lealtà da tutti communemente vien commendata. Colui, che perde la Fedeltà, come dice Seneca, non può perdere cosa maggiore. L' uomo sincero in fatti è degno di grande applauso, e di premio

mio non minore; e questa sola Virtù lo può innalzare ad un grande stato.

SIMILITUDINE.

Di niun'altro animale è tanto propria la Fedeltà, quanto del Cane. Questo non mai tradisce il suo Padrone, anzi sgridato, e battuto, tanto più gli si umilia, e poco dopo gli fa carezze. Il Cane fa custodia diligentissima alle Case, ed agli stabili contro i Ladri, alle greggie contro i Lupi, e talora salva la vita al suo Padrone contro li suoi nemici, o assassini, ed è pronto a lasciarvi piuttosto la propria vita, che mancargli di Lealtà.

ESEMPIO.

Si legge nelle Istorie Romane, che Marco Attilio Regolo, Nobile Senatore di Roma, essendo fatto prigione di guerra da'Cartaginesi nimici de'Romani, fu mandato l'istesso a Roma per trattare di far cambio de'

de'prigioni Romani con quei di Cartagine. Consultandosi questo punto fra' Senatori di Roma, Marco Regolo si levò in piedi, e disse al Senato: Questo cambio non deesi fare, o Senatori, attesochè i prigioni di Roma, che stanno in poter de' Cartaginesi, sono la maggior parte di vile condizione, quasi tutti vecchj, ed incapaci all'esercizio delle armi: dovecchè quelli di Cartagine, che sono prigionieri a Roma, sono de' più illustri, e de' più valorosi Cartaginesi, giovani, robusti, ed abili ancora alle imprese della guerra. Laonde perniciosa riesce alla nostra Patria una tal permuta. Lo che udito da' Senatori, fu giudicato secondo il suo consiglio, e si rifiutò la proposta del cambio. Allora Marco Regolo, per non mancare dalla parola data alli Cartaginesi, tornò a Cartagine in prigione, conforme avea loro promesso di fare, se non fosse seguito l'Accordo. E così immortalossi con doppia Lealtà incomparabile: l'una verso la Patria, anteponendo il vantaggio di essa alla propria libertà, e

e vita; l'altra verso degli stessi nimici, contentandosi piuttosto d'incontrare un'atrocissima morte, come avvenne, che ritrattare la parola lor data. Questi sono quegli esempj, che faranno arrossire noi Cristiani, nel giorno tremendo del Giudizio, e che saranno la condannagione di molti, che dovendo imitare nelle Virtù il Divin Modello di GESU' CRISTO, non giungono ad assomigliarsi nemmeno alli Gentili, che senzá il lume della Verità Evangelica, e col puro istinto della ragione operavano azioni così eroiche.

CAPO XXV.

Della Falsità.

La Falsità è un vizio contrario alla Lealtà. Questo si commette in più forme, potendosi usare co' fatti, e con le parole. Falsità di parole si è dire una cosa per un'altra con animo d'ingannare. Si commette altresì con la mente, pensando male del suo prossimo senza ragione; e que-

questo dicesi sospetto, o giudicio temerario; e ciò avviene, perchè l' uomo cattivo pensa, che ognuno sia simile a lui: ed essendo solito di far egli male, crede, che gli altri ancora facciano il simile; e perchè un tal'uomo vuol male ad altri, perciò pensa sinistramente di tutti. L'essere sospettoso è proprio dell' uomo vecchio, per aver provato nel corso di sua vita molte Falsità, e molti inganni. Co' fatti poi si commette, come quando una persona tradisce quello, che si fida di essa: e come dice Cassiodoro, non vi è, nè vi può essere cosa peggiore al Mondo di questa.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare il vizio della Falsità al Delfino, il quale è un pesce, che volontieri si accompagna co' Tonni, e si fa loro guida, e scorta; ma poi li conduce alle Tonnere, cioè a'luoghi, dove stanno tese le reti per arrestare li Tonni, e quando questi sono entrati dentro, egli

egli tirasi fuori, e va a condurne degli altri: così fanno i Falsarj, e traditori, che sono sempre occupati in tesser trame, ed Inganni.

ESEMPIO.

Del vizio della Falsità leggesi nel Sacro Libro del Genesi, che Caino figlinolo del nostro primo Padre Adamo, avendo deliberato nel suo animo di levare la vita a suo Fratello Abele; non potendo il maligno soffrire, ch'egli si mostrasse più giusto nelle sue operazioni, e più accetto a Dio ne'suoi Sacrificj; l'invitò un giorno che andassero a diporto nella Campagna, ed ivi levatosi contro di esso, eseguì il suo maligno intento con tradimento sì rio, contaminando la terra col sangue dell'innocente suo Fratello, che fidato si avea in lui.

CAPO XXVI.

Della Verità.

La Verità, secondo Sant'Agostino, si è un dire quello che si crede, ed

ed un parlare in conformità di quello si pensa. Chi ama la Verirà, sarà amato da Dio, che si è la stessa Verità. Questa Virtù si dipinge nuda, perchè se talora vien coperta da Falsità, dal tempo finalmente resta svelata. Non vi avvezzate da fanciullo a dir bugie, ma parlate fempre con sincerità; e quello, che prometteste ad alcuno, non lo promettiate ad un altro con finzione, e bugia.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare la Verità a' pulcini dell'Anatra, di cui se si daranno le ova a covare da una Gallina, i pulcini subito nati corrono a nuotare nell'acqua, facendosi conoscere per figliuoli di Anatra, e non di Gallina, guazzando in compagnia delle altre Anatre. Similmente i pulcini della Gallina, nati che sono, vanno dietro alla Madre tutt'insieme, odono la sua voce, e raspano come fa essa, non potendo celare di essere suoi figliolini.

ESEM-

ESEMPIO.

Della Verità si legge nelle Vite de' Santi Padri, che fu un Cavaliere, il quale aveva lasciato al Secolo molte ricchezze per mettersi al servizio di Dio in un Monistero. L' Abate credendo che esso fosse più pratico degli altri Monaci, per essere stato uomo di Mondo, un giorno lo mandò al mercato con certi Animali vecchi, acciocchè li vendesse, per comprarne de' più giovani, e mandò un Converso insieme con lui. Andato questo Monaco novello sul Mercato, le persone gli domandavano, se quegli Animali erano buoni, ed ei rispondeva loro: credete voi, che il nostro Monastero sia giunto a tal segno di povertà, che se fossero buoni, li vendesse? Gli veniva domandato altresì, perchè avessero quelli pelata la coda, e la schiena? ed ei rispondeva: perchè sono vecchi, e non potendo più portare la somma, molte volte cadono sotto li carichi, ed a noi convien prenderli per la coda, ed alzarli da

da terra, e per le molte battiture hanno pelata la schiena. E tornando il Monaco al Monistero, e non avendo venduti gli Animali, il suo Compagno Converso riferì all'Abate quanto era succeduto, e quello, che il Monaco diceva alli Compratori. L'Abate riprese il Monaco; a cui questi rispose: Credete voi, o Padre, che io sia entrato nella Religione per ingannare gli altri, e dannare l'anima mia, dicendo bugie per vender Animali? Non sapete, che al Secolo io lasciai quantità di Animali, Muli, Cavalli, Case, Possessioni, e molte altre ricchezze per servir a Dio, ch'è somma Verità, e fuggire dalle Bugie di questo Mondo; che sempre mi sono state di disgusto, e molto più dacchè sono in questo luogo? L'Abate udite tali parole, non seppe, che rispondere, conoscendo quanto quel nuovo Monaco fosse amante della Verità, e nemico della Menzogna.

CAPO XXVII.

Della Bugia.

Bugia si è il vizio contrario della Verità. Consiste in celare il vero con parole, avendo animo d'ingannare. Salomone dice: la bocca, che mentisce, uccide l'anima. Onde si è il vizio peggiore, e più abbominevole fra gli uomini, perchè guasta ogni onesto commercio, e civile conversazione. I Ladri, e li Bugiardi sono fratelli, e poche volte ne vanno disgiunti. Il Ladro toglie la robba, ed il Bugiardo toglie la credenza a' veridici, essendochè a motivo delle molte Bugie, che vengono dette, non è creduta la Verità a chi la dice. La Bugia si dice in molti modi: come, promettendo con animo di non eseguire; mormorando di alcuno, ed infamandolo in cose, ch'egli non ha commesso; dicendo, che una mercanzia è buona, in tempo, ch'è cattiva, e simili. Communemente però a tre capi si riducono le Bugie, cioè in giocosa, ufficiosa, e dannosa, e tutte sono in sè stesse

stesse cattive. Stante che ancor la giocosa, che vien detta per burla, dispone, e guida poi a dirne altre, e facendovi un mal abito, si dicono per usanza, e come per galanteria di discorso, alle quali sovvente si aggiunge il giuramento; ed allora diventano peccato gravissimo, che chiamasi Spergiuro. La seconda Bugia si è l'ufficiosa, che si dice per giovare ad altri, o a sè stessi. Questa porta la maschera di bene, ma in sè ella è da detestarsi, offendendo per lo più la giustizia; e suole commettersi su' Tribunali da quelli che testificano il falso per giovare al Reo, e deludere la Giustizia punitiva. Questi tali non sono Bugiardi ufficiosi, sono Testimonj falsi, e Spergiuri. L'altra è Bugia dannosa, quando si afferma il falso, per nuocere ad altri, o si calunnia, inventando falsità, per nuocere al prossimo innocente. Tutte queste Bugie sono cattive in sè. Una sola se ne dà, che contiene malizia leggera, ed è quando taluno senza diritto d'interrogarci, ci domanda delle cose

 nostre,

nostre, che non siamo tenuti a palesargli, nè cadono a suo interesse; a questo, ch'è curioso di saper li nostri fatti; possiamo rispondere con qualche simulazione; ma se possiamo, e sappiamo, n'è bene fingere qualche equivoco, con cui mettere in salvo la verità.

SIMILITUDINE.

Si può appropiare la Bugia alla Talpa, la qnale ama di star sempre nelle Caverne, e nelle buche sotto terra all'oscuro; così il vizio della Menzogna procura di star celato quanto può, ma alla fine viene alla luce, ed il tempo lo discuòpre con suo disonore, e vergogna.

CAPO XXVIII.

Della Fortezza.

La Fortezza è di due sorte: una del corpo, e l'altra dell'animo. La prima non è Virtù, ma dono di Dio, e fregio della Natura. La seconda è Virtù, la qnale consiste in un'

un'audacia di animo, che non teme le cose contrarie che possono accadere, e nel sopportare con costanza ogni angustia, e tribulazione per retto fine, come per mantenere il suo onore, la sua buona fama, la sua castità: in somma nell'esser Forti contro tutto quello, che potrebbe ritirarci dalla grazia di Dio, e dal sentiero della onestà. Questo si è aver la Virtù della Fortezza.

SIMILITUDINE.

Si attribuisce la Fortezza al Lione, animale molto gagliardo, e che si è ancor generoso di animo, stante che non combatte con animali vili, e deboli; cosicchè si dice per proverbo: il Lione non fa guerra con le mosche, nè con le formiche. Così gli uomini Forti non debbono esercitare la loro Forza con fanciulli, nè con vecchi, ma con suoi pari.

ESEMPIO.

Si legge nel Testamento Vecchio l'Istoria di Sansone, che fu l'uomo

più forte del Mondo in robustezza di corpo, ed animoso, e forte ancor di animo. Ei fece molte prodezze, e solo con una mascella di giumento alla mano atterrò molti nemici Filistei, con li quali faceva la guerra. Sansone era dotato da Dio di una Forza prodigiosa, la quale consisteva ne'suoi capelli, quali recisi perdeva ancora la forza, e tornati a crescere la ricuperava. I suoi nemici non sapevano in che cosa fosse riposta la Fortezza spaventevole di quell' Uomo; onde procurarono di ricavarlo per mezzo della di lui Concubina chiamata Dalila, la quale con le sue lusinghe si fe'dire da Sansone in che consistesse la sua così gran Robustezza. La medesima il tradì, e tagliatigi mentre dormiva i capelli, lo diede in potere de' Filistei, che gli cacciarono gli occhi, e per ischerno gli facevano girare una mola, come fanno le bestie. Ma passato alquanto di tempo, cresciutigli di nuovo i capelli, e ritornatagli la primiera Robustezza, volle con Fortezza d'animo sottrarsi dalle

mani

mani de'suoi nemici, a'quali serviva di ludibrio. Perciò fattosi condurre nel Tempio in ora che vi era tutto il concorso del Popolo, ed abbracciate due colonne, che sostenevano la gran Fabrica, le crollò con tanto impeto, e forza, che rovinò a terra il Tempio, e con la propria oppressione uccise anche tutti que'Filistei, che ivi si ritrovavano, e morendo si vendicò degli oltraggi fatti ed a lui, ed al Popolo eletto, con la morte di più migliaja di persone: e ciò fece per singolare volere, ed ispirazione del Signore.

CAPO XXIX.

Del Timore.

Il Timore si è il vizio contrario alla Fortezza d'animo. Consiste veramente nell'essere Pauroso senz'averne giusto motivo, e nel non poter sostenere qualchè avversità; e questa Paura si può chiamar Viltà d'animo. Di questo vizio dice Salomone, che niuna cosa fa l'uomo più Timido, che

che la cattiva coscienza, perchè teme la riprensione delle sue male operazioni. Terenzio dice: volete vivere senza Paura? operate bene, parlate poco, e prima di proferir le parole, pensate a quello, che volete dire.

SIMILITUDINE.

Si attribuisce il Timore alla Lepre, che si è l'animale il più pauroso fra tutti li quadrupedi; talmente che stando nella boscaglia, se il vento muove le foglie degli alberi, ella subito fugge tutta tremante.

ESEMPIO.

Di Flacco Proconsole dell' Egitto scrive Filone, che rilegato nell' Isoletta di Andro pe' suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente, quasi che avesse chi lo assalisse col pugnal nudo alla gola; ed uscendo di camera tutto ansante, ed uscendo di casa, e fuggendo in qualche campagna aperta,

alzava

alzava gli occhi sbigottito alle stelle, che scintillavano in Cielo, e così gridava: Dunque è vero pur troppo, che lassù è Dio? Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i snoi delitti: Lo sò, lo sò, ripigliava, ch'io dovrò esserne gastigato severamente: lo sò, lo sò. E così dipoi mezzo morto cadendo in terra, dimenava le braccia, sbattea le gambe, finchè dileguandosi in un sudore di gelo, smarriva ogni sentimento.

CAPO XXX.

Della Magnanimità.

La Magnanimità, secondo che dice Cicerone, consiste in pensare, parlare, ed operare cose utili, di valore, alte, e generose. Chi vuol esser Magnanimo, bisogna che si guardi bene di non commettere azioni vili, e disconvenevoli al suo stato. Dee tenere la mira alta, osservando quello, che fanno le persone grandi, ed assennate, e camminando su le loro pedate. In somma non com-

commetter mai cosa, che rechi vergogna, o biasimo, ma lode, ed onore.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare questa Virtù all'Aquila, che vien predicata per la Regina dei Volatili. Essa non piglia, come dice il proverbio, mai mosche; ma non si lascia però sopraffare da altri grandi, e rapaci Uccelli. Onde pare, che quest'animale irragionevole abbia per altro in sè degli istinti nobili, e generosi. Quanto più deve l'uomo, che si è ragionevole, procurare di comparire al Mondo Magnanimo, e di belle azioni, ed onorate operazioni decorato?

ESEMPIO.

Di questa Virtù si legge nelle Storie Romane, che avendo Pirro Re digli Epiroti guerra co' Romani, il Medico di questo Re pensando di far cosa grata alla Romana Repubblica mandò loro a dire, che se gli davano una certa quantità di denaro,

naro, egli avrebbe avvelenato Pirro loro nemico. Li Romani, come Magnanimi, prontamente risposero di nò; perchè non si compiacevano di tradimenti, ma volevano vincere i proprj nemici con le armi alla mano, e superarli col valore, non opprimerli con azioni indegne della loro Repubblica, e vituperevoli presso ogni uomo dabbene, ed onorato. Immantinente dunque mandarono Ambasciatori a Pirro, ad esponergli la proposta del suo Medico, acciocchè se ne guardasse. Da qual fatto riconobbe quel Re la singolare Magnanimità de' Romani.

CAPO XXXI.

Della Vanagloria.

La Vanagloria si è un vizio contrario alla Magnanimità. E consiste nel voler far pompa delle sue doti, e qualità, per esser lodati più che non si conviene: non riflettendo al detto di Salomone, ch'è abbominevole appresso Dio ogni Altiero, e Vana-

Vanaglorioso. Peccano in questo per lo più le Donne, facendo mostra di pompose vesti, ori, gioje, e ricchi abbigliamenti, per farsi stimare da più di quello, che sono. Gli Uomini peccano di Vanagloria, qualor si gloriano, e vantano delle sue operazioni, o del suo sapere, non potendosi udir cosa più nojosa, quanto chi loda sè stesso. Vanagloria finalmente si è, quando taluno si finge quello, che in fatti non è, o vuol essere stimato più degli altri. La Sacra Scrittura dice: che non si deve vantare, nè vanagloriare, nè il sapiente nel suo sapere, nè il forte nella sua fortezza, nè il ricco nelle sue dovizie, ma solo in Dio si deve gloriare ogni uomo; secondo quello dice anche San Paolo: Chi vantasi, si vanti nel Signore.

SIMILITUDINE.

Per rappresentare la Vanagloria, tutti sogliono dipingere il Pavone, il quale pare che abbia diletto, e compiacenza grande nel guardare le

sue

sue penne, e formarne la ovata coda, che allargata fa una bella comparsa. Onde le persone che la mirano, lo lodano per la sua bellezza. Per questo il Vanaglorioso dicesi pavoneggiarsi, quando mostra li suoi belli, o ricchi vestimenti. Se volete dunque parer buoni agli occhi degli uomini, non siate Vanaglorioso, ma operate azioni virtuose: perchè il falso nome dura poco tempo.

ESEMPIO.

Il Capo de'Vanagloriosi fu Lucifero, il quale si vanagloriò fastosissimamente delle sue bellezze, e de' suoi splendori: vanagloriossi d'essere d' intelletto il più perspicace, di scienza la più profonda, di dignità la più riguardevole: si vanagloriò, che niuna gioja vi fosse sì preziosa, di cui egli non fosse adorno: vanagloriossi finalmente d'esser egli l'immagine più pomposa della Divina Maestà, il più proporzionato alla sua grandezza, il più prossimo alla sua gloria, sicchè niun'altra Creatura vi potes-

potesse esser frapposta tra lui, e Dio. E però per questa sua ostentazione, ed alterigia precipitò dall' Empireo; e di Angelo di luce divenne Demonio delle tenebre.

Quanto sia abominevole insieme, e pernizioso un tal Vizio, ce lo manifesta anche il nostro Signor GESU' CRISTO nel Santo Vangelo colla bellissima, e salutare Parabola del Pubblicano, e del Fariseo. Questo secondo, in tempo che voleva fare orazione, in vece di ringraziar il Signor de' beneficj ricevuti, e chieder perdono de' suoi peccati, stando in sè tutto altiero, si gloriava di non esser simile agli altri uomini, rapaci, adulteri, ingiusti, micidiali; si vantava delle sue astinenze, delle decime date con fedeltà, e delle limosine, che con abbondanza dispensava. Onde in vece di acquistar merito dalle sue orazioni, perdette anche la mercede delle sue buone opere, affogando tutti li suoi spirituali tesori nel pelago immenso della sua Vanagloria.

CAPO XXXII.

Della Costanza.

La Costanza, o sia la Fermezza, si è lo star forte in un suo proponimento, che sia buono: poichè se esso fosse cattivo, si commetterebbe il vizio Dell' Ostinazione, che è contrario alla suddetta virtù. Questo però si dee intendere secondo li dettami della Prudenza: stantecchè si è cosa da uomo savio mutar parere, qualora o le diverse congiunture richiedono tal mutazione; ovvero un consiglio migliore stimola a prender partito diverso. Cicerone dice; non vi è cosa tanto bella, e degna delle persone oneste, come l'aver in sè Fermezza. Ed il Santo Vangelo parimente conchiude, che non chi comincia le opere buone, ma chi le termina sino al suo compimento, sarà salvo e beato.

SIMILITUDINE.

Si può assegnare da noi la Costanza alla Gallina, la quale quando si

si mette a covare le uova, mai le tralascia, sino a tanto che non sono venuti alla luce tutti li suoi pulcini, e dopo nati ancora non gli abbandona, ma li conduce dietro a sè, chiamandoli con la sua voce, fino che diventino grandi.

ESEMPIO.

Si legge del Santo Vescovo delle Smirne, e gloriosissimo Successor degli Apostoli Policarpo, che in età già cadente fu citato al Tribunal del Proconsole, come adoratore di Cristo. La fama della sua integrità, e 'l decoro della sua canutezza venivano anche a guadagnargli, malgrado dell'empietà, e benevolenza presso a'nemici, e venerazione presso gl' Increduli. Quell'istesso Tiranno, che prima lo citò per ucciderlo, come Reo, dipoi bramò di salvarlo, come Innocente. Ma non petendo ottener da lui nè con prieghi, nè con promesse, nè con terrori, che ritrattasse la Religion Cristiana; vennegli a far finalmente questo partito,

tito, ch'egli, se non col cuore, almen con la lingua, bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo; e dove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua Chiesa, non solamente libero d'ogn' insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciossi il venerabile Vecchio d'un santo orrore. Indi alzati gli occhi alle stelle, Sono, disse, ottantasei anni, ch'io servo questo buon Signore, nè mai egli in tanto tempo mi ha dato verun disgusto, ma bensì mi ha fatti moltissimi beneficj: e come dunque volete or voi, o Proconsole, ch'io m'induca a villaneggiare sì buon Padrone? Così disse il Santo. Nè cedè punto alla Costanza delle sue Voci la Generosità de'suoi Fatti; mentre indi a vista del rogo a sè preparato, tutto brillante da sè stesso, si volle scalzar i piè, da sè trarsi le sopravvesti, e montatovi sopra, vi si adagiò, non come Reo, che vi vada a lasciar la vita, ma qual Fenice, che vi entri a cambiar le spoglie.

CA-

CAPO XXXIII.

Dell' Incostanza.

La Incostanza si è il vizio contrario alla Costanza. L'Incostanza consiste in una instabilità di animo, e frequente cangiamento di risoluzione. Stolto è colui, che siccome la Luna si muta continuamente di aspetto, così egli cangiasi di parere ad ogni momento. Bisogna maturar bene le operazioni da farsi, le risoluzioni da prendersi, ma poi non conviene cadere nel vizio dell' Incostanza; guardandosi pur anco dalla Ostinazione, ch'è quando non vogliamo ammettere il consiglio di alcuno; ma bensì ricevuti i prudenti consigli, non essere Incostanti nel mettergli in esecuzione.

SIMILITUDINE.

Si può assomigliare il vizio dell' Incostanza alle Rondini, le quali sono Uccelli, che non fermano mai la sua stanza in un Paese, ma spendono la sua vita andando or quà, or tà;

or là; e vanno solo dietro al buon tempo, stando con noi nelle allegrezze della State, e venuto l'Inverno partendosi, per andare nei Paesi di là dal Mare, ove trovano una dimora più calda.

ESEMPIO.

Leggesi nelle Vite de' Santi Padri, che fu un Assassino, il quale aveva commesso molti latrocinj, ed altri misfatti, ed una volta pentitosi andò a confessarsi da un Eremita. Quando il Confessore volle dargli la penitenza, colui disse, che non poteva digiunare, ne sapeva far orazione, nè altra simile penitenza, che gli venisse imposta. Disse allora l'Eremita: fa almeno questo: ogni Croce, che tu troverai, inginocchiati, e fattagli una riverenza, bacia la terra. L'Assassino promise di farlo volontieri, e così l'Eremita lo assolse, e lo licenziò. Seguì che per istrada s'incontrò in una Croce; onde ricordatosi della penitenza, ed inginocchiatosi in terra per farla, certi suoi ne-

nemici, che lo perseguitavano, lo sopraggiusero, e l'uccisero. L'Eremita vide allora gli Angioli, che portavano l'anima di quel Malfattore in Paradiso: e disse fra sè: il Paradiso dunque non è così difficile ad acquistarsi, mentre colui se l'acquistò per così poco bene. Quindi cominciò a sdegnarsi della vita austera, ch'egli menava, ed a pensare di non volere far più penitenza, ma darsi solazzo. Perlocchè partissi dal Romitaggio, per ritornare al Secolo. Dio allora per consiglio de' suoi occulti giudicj diede al Demonio podestà sopra di lui; ed esso postogli un inciampo in mezzo alla strada, lo fece precipitare giù da un Monte: onde restò morto, ed il Demonio portò l'anima dell' Eremita all' Inferno, perchè non perseverò nel bene, che aveva principiato. Essendochè secondo le infallibili parole del nostro Signor GESU CRISTO, Non chi comincierà, ma chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo.

CAPO XXXIV.

Della Temperanza.

La vitrù della Temperanza, secondo Cicerone, si è una ferma, e sicura padronanza nel raffrenare le voglie dell'animo suo, acciocchè non trascorra ne'vizj, o peccati, come di Superbia, Gola, Invidia, o di altri simili mancamenti sconci, e disdicevoli ad una persona Cristiana, ed onesta. Ella è dunque la Madre di tutte le Virtù, e chi è Temperante di animo e di corpo, si è nobile in questo Mondo, e nell'altro.

Gesù Salvatore nel suo Santo Vangelo ci vuole così Temperanti, che ci attribuisce a colpa grave, dire al nostro prossimo qualunque minima parola di oltraggio, e d'ingiuria, nonchè offenderlo nella persona, o danneggiarlo nella robba. Di più non vuole ricevere dalle nostre mani veruna offerta, dicendo: se venendo tu all'Altare per offerire il tuo dono, ti rammenterai di avere qualche sdegno col tuo prossimo, posa ivi il dono, e và prima a riconci-

ciliarti con essolui; e dappoi torna per offerire il tuo dono. Sicchè dobbiamo essere Temperanti nella collera, e nelle altre passioni nostre violente, e perverse: tenendo l'animo nostro ben composto, e morigerato, se vogliamo riuscire buoni seguaci del Signor nostro GESU' CRISTU.

SIMILITUDINE.

Si può assegnare la Temperanza a' Cani, i quali andando alla Caccia col suo Padrone, prendono co' denti e le Lepri, e li Salvatici uccisi dal Cacciatore, ma li riportano intatti a' piedi del Padrone, benchè talora sieno anche affamati, contentandosi solo di quello, che vien loro gratuitamente donato. Questi Animali si palesano ancora Temperanti nell'ira; essendochè quando li Cani piccoli insolentano li grandi con abbajar loro dietro, questi niente curano le insolenze di essi, nè pongono mente al loro abbajare, in tempo che facilmente potrebbono sottometterli, e maltrattarli.

ESEMPIO.

Celebre nella Temperanza si fu il Grande Alessandro, quando nella Guerra con Dario ultimo Re di Persia furono prese schiave le Principesse, cioè la Consorte, la Madre, e la Figliuola del Re. Allora il Custode degli Schiavi riferì ad Alessandro, essere fra li prigionieri anche queste illustri persone, e ricercogli, se comandasse, che fossero condotte alla sua presenza. Ma egli ordinò bensì, che fossero ben custodite, e ben trattate al pari della loro condizione: non volle però neppur vederle, acciocchè dalla vaghezza del loro volto non fosse incatenato il suo animo, e di Vincitore ch'egli era, venisse vinto dalle loro bellezze, e diventasse schiavo di quelle, ch' erano sue schiave.

CAPO XXXV.

Della Intemperanza.

Intemperanza, secondo il Damasceno, altro non è, se non un seguire tutte

tutte le voglie, conforme vengono dal cuore, e dall'appetito, non osservando se quelle siano buone, o triste, e correre a precipizio nel male, senza punto raffrenarsi. Sant' Isidoro dice: grandissimo danno reca all'anima, ed al corpo il vizio dell' Intemperanza. Socrate dice: chi vuol seguire tutte le sue voglie, alla fine resterà vituperato.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare questo vizio alla Scimia, il quale si è un animale di somma Intemperanza. Essendochè non si trattiene dentro i termini della sua specie, ma perseguita con disordinato appetito ancora le creature umane, facendo alla presenza loro delle azioni sconcie, e disdicevoli anche ad una Bestia. Onde quelli che hanno tai animali, conviene che se li levino ben presto di casa, per non vedere tali abominazioni.

ESEMPIO.

Uno de' più Intemperanti Uomini della terra fu il celebre Sardanapalo per

per la sua effeminatezza. Questo si fu Re degli Assirj; in vece però di attendere al buon governo de' suoi Stati, ed alla giusta reggenza de'suoi Popoli, ad altro non si occupava, che a continui piaceri, e diletti: e stava sempre rinchiuso nel suo Serraglio crapulando dì e notte, e solazzandosi con le sue concubine, in luogo di esser applicato all'esercizio delle Armi, ed alla conquista di nuove Piazze. Questi arrivò ad andar vestito da donna, ed a filare unito alle sue femine. Questa sua Intemperanza fu la cagione, che li Popoli sdegnandosi di ubbidire, e di assoggettarsi ad un Principe sì effeminato, si sottrassero dalla sua ubbidienza, e posero in luogo suo il dilui Prefetto per nome Arbace.

CAPO XXXVI.

Della Umiltà.

Umiltà si è raffrenare l'alterigia dell'animo suo, e procurare di comparire piuttosto inferiore, che superiore agli altri, e sottomettersi

con piacevolezza a' Superiori, che comandano, e che hanno l'autorità di comandare. Di questa Virtù dice GESU' CRISTO Signor nostro: chi si umilia, verrà esaltato, e chi si esalta, sarà umiliato. S. Girolamo dice: alla sommità delle virtù si perviene non con la Superbia, ma con l'Umiltà. Aristotile dice: Vuoi conoscere una persona? Datele qualche governo; attesocchè il cattivo divien superbo, ed il buono Umile. Effetti dell' Umiltà sono, aver bassi sentimenti di sè medesimo, far onore e riverenza agli altri, ubbidire a chi si deve, gradire i servizj, e rimunerarli, ricordarsi sempre de' beneficj, e dimenticarsi delle ingiurie.

SIMILITUDINE.

Possiamo appropriare la Virtù dell' Umiltà all' Elefante, il quale si è l'animale più grande, che si trovi sopra la terra. Questo essendo così grande, e di tanta forza, parrebbe che dovesse riuscire superbo, e spaventevole, e pure egli è benigno,

e

e trattabile con gli uomini più di ogni altro animale, con cui si addomestica, ed ubbidisce loro come un cagnoletto domestico. Essendo animale altissimo, talmente che si ricercherebbono scale per salirvi sopra, si abbassa piegando le ginocchia, si lascia montare addosso, e caricarsi per fin di una torre con soldati dentro, e serve agli uomini nelle battaglie: ed istruito dal suo custode, fa molte belle cose, che dimostrano la sua mansuetudine, ed Umiltà.

ESEMPIO.

Quanto sia nobile insieme e salutare la virtù dell'Umiltà, ce lo dimostra a chiare note il nostro Salvator GESU' CRISTO, non solo col proprio esempio: poichè essendo Dio e Creatore, e come tale glorificato con sempiterni inni dagli Angioli, e da tutte le altre Creature, volle senza alterazione alcuna di sua Divina Natura, assumere la nostra debole natura umana, e con essa soffrire fame, sete, ingiurie, e pati-

menti, umiliandosi al suo Eterno Padre fino alla Morte. Onde dice nel suo Sacro Vangelo: Imparate da me, che sono mansueto, ed Umile di cuore: Ma anche con una bella Parabola, che ci vien riferita dall' Evangelista San Luca.

Erano, dice, due Persone, le quali s' inviarono al Tempio, per farvi orazione. L'uno di essi era Fariseo, e l'altro Pubblicano. Il Fariseo si gloriava di essere migliore degli altri uomini, perchè lungi dalle iniquità ch'essi commetteano; e però sprezzava fra gli altri anche il povero Pubblicano. Ma questi tutto raccolto in sè, è tutto attento a considerare li proprj peccati, non ardiva neppure di alzare gli occhi: ma percuotendosi il petto, e stando da lungi, con amare lagrime esclamava: Dio mio, abbi misericordia di me peccatore. Quindi partì questo giustificato, ed assolto da'suoi peccati, per la sua Umiltà; e se ne andò quegli confuso, ed aggravato da nuove enormità, per la sua Superbia. Poichè, come abbiam detto

di

di sopra, Chi si umilia, verrà esaltato; e chi si esalta, verrà umiliato, cioè abbassato.

CAPO XXXVII.

Della Superbia.

La Superbia è vizio contrario alla Umiltà: ed è il primo, ed il principale degli altri peccati mortali. Consiste questo, secondo Aristotile, in voler essere superiore agli altri, o in riputarsi più di quello si è. Da questo vizio nascono tre mancamenti, cioè non portar riverenza a'suoi maggiori, non ubbidire a quei, che possono comandare, ed esser ingrato a' beneficj ricevuti, e non rimunerarli, quando si può. Questo stesso vizio fù in Lucifero, ed in altri Angioli suoi seguaci, subito dopo la loro creazione in Cielo; perlochè meritarono di esser cacciati dalla gloria di Dio, e condannati alli supplicj eterni dell' Inferno. Fra gli uomini non vi è il più abominevole dinanzi a Dio, ed all'uomo, quanto un povero Superbo, o che sia

sia tale per esser arrivato a ricchezze, o salito a dominare sopra le altre persone.

SIMILITUDINE.

Si attribuisce il vizio della Superbia al Falcone, il qual si è un Uccello grande di rapina. Questo vuol signoreggiare sopra tutti gli Uccelli: pertanto perseguita, ed uccide gli uccelletti piccoli per suo alimento; e così dà anche dietro a'mezzani, e potendo gli ammazza. Nè contento di questi, fa guerra co'suoi eguali ancora, e superiori, volendo essere esso solo padrone della regione dell'aria, prendendosela sino con l'Aquila, a lui di condizion superiore.

ESEMPIO.

Un Esempio di uomo molto Superbo in terra ci somministra la Sacra Scrittura nel Re Nabuccodonosorre; il qual è giunto a tal segno di Superbia, che davasi a credere non vi essere un Dio, che avesse possanza superiore alla sua. Onde il

il sommo Iddio, il Creatore del Cielo, e della Terra, lo volle umiliare, non solamente liberando dalle mani di esso i tre Giovani Ebrei, fatti gettare nella Fornace ardente, per non aver adorato la Statua di un Idolo d'oro da lui fatto fabricare, ed innalzare, per venir adorato da' suoi Sudditi; ma lo volle umiliato, riducendolo fino a condizione di Bestia; talmente che per sette anni n'andò pascendosi d'erba per gli campi, e per le boscaglie, a guisa di Fiera: costretto in tal forma brutale a riconoscere l'onnipotenza del Creatore dell' Universo, e l'effetto miserabile della Superbia: per cui volendo l'uomo mischino alzarsi sopra tutti gli altri, ed ancora sopra sè stesso, ne resta oppresso, e ridotto ad una condizione più bassa, e più vile.

CAPO XXXVIII.

Dell' Astinenza.

L'Astinenza, come Virtù, di cui contrario si è il vizio della Gola, più

più propriamente dicesi Sobrietà. Questa consiste in tener a freno il suo appetito, acciocchè non trapassi o i termini dell'onesto, o i confini della moderazione, per non ammalarsi. Dio fece la bocca all'uomo più piccola degli altri animali, affinchè apprendessimo ad esser Sobrj. Dice Salomone, che chi è Astinente, moltiplicherà i giorni della sua vita, come si prova per la quotidiana esperienza.

SIMILITUDINE.

Si può attribuire la Sobrietà al Camelo, il quale si è un animale nato per portar some. Questo dovendo fare lunghi viaggi per Campagne incolte, ed arenosi deserti, sta molte giornate senza cibo, e senza bevanda, facendosi bastare quell'alimento che prese innanzi: stantechè egli è un animale, che rumina; onde torna a stritolare il cibo dapprima ingojato, masticandolo di nuovo. Perciò trapassa molti giorni senza prendere altro cibo.

ESEM-

ESEMPIO.

Atti Eroici di Astinenza di Gola si leggono nelle Storie tanto Sacre, come profane. Nella Storia Sacra si legge, che Davide mentre si trovava in guerra, un giorno, pativa di sete grande, perchè gli mancava l'acqua, ed ogni bevanda. Due de' suoi Soldati fra gli altri de'più valorosi, si vollero arrischiare di andare ad attingerne da una cisterna situata nel mezzo dell'accampamento de'nemici. Vi giunsero, e tornarono salvi con l'acqua, e la presentarono a Davide, acciocchè ristorasse la sua sete eccessiva. Ma esso non la volle bere, dicendo: Mi guardi il Cielo, ch'io mi cavi la sete con l'acqua procurata con tanto pericolo de'miei fedeli Soldati.

Un altro Esempio simile si trova scritto ne'fatti di Alessandro Re di Macedonia. Passando questo Re col suo Esercito fra Paesi deserti, gli è mancata un giorno la vettovaglia; e per non avere che mangiare, molti de'suoi erano periti di fame. Avvenne,

ne, che uno de'suoi trovò un vaso di miele, e glielo presentò, affinchè si cibasse. Ma Alessandro non volle accettarlo, dicendo: non debbo io vivere, mentre muojono quelli, che si trovano in mia compagnia. Sofferta poi alcuni pochi giorni la fame, trovarono abitazioni, dove ne ebbero tutti il suo bisogno sì di cibo, che di bevanda.

CAPO XXXIX.

Della Gola.

La Gola, in quanto è vizio contrario all'Astinenza, fu il primo peccato, che si commettese sopra la Terra da'nostri primi Padri Adamo, ed Eva, siccome la Superbia fu commessa in Cielo da Lucifero, e dagli Angioli suoi seguaci, tutti ribelli a Dio suo Creatore subito dopo la lor Creazione. Il vizio della Gola dunque si è un disordinato appetito di mangiare, o di bere. Si dice disordinato, perchè il mangiare, e bere moderatamenre, non è vizio. Certuni ripongono tutta la sua felicità nel

nel mangiare, e nel bere, de'quali dice l'Apostolo, che il loro ventre si è il suo Dio. Dal vizio della Gola procedono tutti li mali; perchè essa corrompe la memoria, distrugge il senno, guasta il sangue, consuma l'attività dell'intelletto, accieca gli occhi, indebolisce lo spirito, inebria la lingua, induce la Lussuria, rende infermo il corpo, diminuisce la vita, e tutte le più tormentose, e violente infermità procedono dall'Intemperanza della Gola. Salomone dice, che il Goloso sarà sempre in miseria, e chi si è troppo Ingordo del vino, non diverrà mai ricco. Non vi è poi cosa più abominevole di una femina golosa, o data al vino, perchè riuscirà sempre ancor disonesta. Quei che si lasciano vincere dal vizio della Gola, sono peggiori delle bestie, perchè queste si contentano del vitto suo proprio, e della bastante sua quantità. Non è però cosa male il dilettarsi moderatamente del mangiare, o del bere; essendo questo un piacere onesto datoci dal Creatore, il quale ci vuol pas-

pasciuti non solo dentro i termini del puro bisogno, ma ci ha anche proveduti di delicie.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare il vizio della Gola al Cocodrillo, il qual è un animale, che sta nell'acqua, ed inghiotte ogni sorta di pesci; e poi salta in terra per far preda di quadrupedi d'ogni genere, e divora ancor gli uomini, della carne de'quali si è sommamente ghiotto.

ESEMPIO.

Di un Vizioso di Gola ci diede un Esempio bellissimo, e verissimo il Signor nostro GESU' CRISTO, quando era in terra. Raccontò come vi era una volta un Uomo assai Facoltoso, dato tutto alle crapule. Non passava giorno, che non volesse banchettare con molta spesa: e tutto il suo pensiere stava occupato in contentar la sua Gola, nè curandosi de' bisogni del suo prossimo, nè ricordandosi tampoco di Dio. Il suo cuore si era cotanto duro nel muoversi

versi a compassione de'poverelli, che un certo mendico, chiamato Lazzaro, aveva a grazia grande di potere star sotto la sua tavola, a raccogliere di terra le briciole, che cadevano dalla mensa del Ricco: il quale di un banchetto così lauto non si moveva a dare un pezzo di pane, o qualche avanzo di vivanda, che servisse al poverello di moderato sostentamento. Ma che avenne? Morì il Ricco tanto Goloso, e crudele, e l'anima sua n'andò all'Inferno. Venne finalmente a morte ancor Lazzaro, e l'anima sua n'andò in luogo di salvazione. E mentre il Ricco ardeva in quelle fiamme Infernali, vedeva quel povero, da sè negletto, nel felice soggiorno del seno di Abramo; e da lui sospirava una gocciola d'acqua, che rinfrescasse l'arsura della sua lingua. Ecco dove ci conduce la Gola, viziosa nella persona propria, ed ostinata a non sovvenire all'indigenza del nostro prossimo, qualora principalmente ce ne ricerca.

CA-

CAPO XL.

Della Castità.

La Castità è una Virtù, la quale raffrena lo stimolo della concupiscenza carnale. Per conservare questa bella Virtù della Castità, conviene guardarsi da più cose. Prima dal mangiare, o bere superfluo, perchè il corpo troppo pasciuto chiama la Lascivia: e siccome è difficile trattenere la fiamma accesa nella paglia; così lo è il raffrenare la concupiscenza viziosa, qualora il ventre sta pieno di smoderato cibo, o bevanda. Convien poi fuggire la conversazione fra persone di sesso diverso, cioè maschi con femine, principalmente soli, ed in luogo nascosto. Poichè dice un saggio, e pio Dottore, che conversare maschio, e femina insieme, e non commettere alcun peccato, si è cosa più stupenda, che risuscitare i morti. Bisogna guardarsi altresì da'cattivi compagni, che inducono al male. Di più non bisogna intervenire a Commedie, dove si rappresentino, o si recitino cose

cose oscene, o dove si canti, si suoni, o si balli lascivamente: attesochè chi balla con peccato, balla co'piedi alle porte dell'Inferno. San Silvestro dice, che la Lussuria è come la Scimia, la quale vuol fare tutto ciò, che vede farsi dagli altri. E Pittagora disse, che conforme l' erbe nascono, e più crescono appresso le acque, così la Impudicizia germoglia nel luogo, dove albergano i canti, i balli, ed i suoni lascivi.

SIMILITUDINE.

Per simbolo della Castità dassi comunemente la Colomba, la qual' è vaga di star nelle case degli uomini con quiete, e modestia; e mai si allontana dalla sua compagnia, cioè dal suo consorte.

ESEMPIO.

L'esemplare il più insigne, ed il più vero della Castità, si è il celebre Giuseppe figliuolo del Patriarca Giacobbe. Egli venduto da'suoi Fratelli agl' Ismaeliti, per invidia, fu condotto in Egitto, e là fu comprato da

da uno de' Principali Signori, per nome Putifare. Giuseppe alle virtù dell'animo aveva accoppiata anche una singolare bellezza, la qual era resa più amabile dal brio dell'età sua fresca, e giovenile. Che però la sua Padrona invaghitasi del garzone, altro non aspettava, che l' opportuna occasione di soddisfare le sue malnate voglie. Un giorno adunque, che suo Marito era fuori di casa, chiamato Giuseppe nella sua più appartata camera, come per dargli qualche ordine, gli svelò la sua brama, e sollecitavalo a compiacerla. Il Giovane altrettanto Casto, e timorato di Dio, quanto vago nella presenza, restò attonito a tal proposta, e le diede risoluta la negativa. Ma essa la ria Femina, infiammata vieppiù dal suo ardore, presolo per lo manto, traerlo si studiava a soddisfare alli proprj appetiti. Allora l'animoso Eroe, abbandonata nelle di lei mani la sopravveste, salvossi con la fuga da un sì evidente pericolo. Delusa l'impudentissima Donna delle sue speranze, colun-

calunniò presso suo Consorte l'innocente Servo: onde come Reo di quel delitto, ch'egli aborrì con sì gran costanza, condannato fu alli duri ceppi. Ma questi istessi furono la cagione, ch'egli dal carcere fu innalzato alla seconda Dignità di quel Regno, diventando Luogotenente Generale del Re. Così Iddio prova la fedeltà de'suoi Servi, e così sa premiare le lor Virtù.

CAPO XLI.

Della Lussuria.

La Lussuria si è il vizio contrario alla Castità. Può commettersi questo non tanto nell'uso del piacer sensuale vietato, che nel vestirsi lascivamente ancora, e nel bagnarsi, e conciarsi per delicatezza, e vanagloria. La Lussuria ha quattro Figliuole, cioè la Fornicazione, l'Adulterio, l' Incesto, vale a dire il peccato fatto con parenti, ed il peccato detto contro natura. La Lussuria, conforme dise S. Gregorio, consuma il corpo, uccide l'anima, rubba il buon no-

nome, offende gli uomini, e dispiace sommamente a Dio. Di più signoreggia l'uomo, e lo tiene in una schiavitù infelicissima: onde colui che n'è dominato non è padrone di sè medesimo, ma come un miserabilissimo schiavo con indissolubili catene ne sta strettamente legato, come Marco Tullio prudentemente ne scrisse.

SIMILITUDINE.

Si può attribuire la Lussuria al Coniglio, il quale si è un animale piccolo bensì, ma più d'ogni altro quadrupedo Libidinoso, attesocchè la Femina partorisce ogni mese quattro o sei Coniglietti, ed il maschio anche un solo è bastante per più femine. Innoltre siccome questo animale ama di stare nelle tane, e nelle caverne oscure; così i Lussuriosi amano la oscurità, e cercano i nascondigli.

ESEMPIO.

La Sacra Bibbia ci dà un singolarissimo Esempio di abominevole Lus-

Lussuria, quando racconta il fatto di quei due Vecchi Giudici del Popolo Ebreo, li quali destinati a giudicare gli altri, precipitarono essi in questo pessimo vizio. Avendo veduto una Casta Donna, chiamata Susanna, mentre si lavava nel suo Giardino, si accesero di vampe d' Impudicizia verso quella Matrona; e si avanzarono fino a volerle macchiar l'onore: alle richieste de'quali avendo ella dato generosa ripulsa, que'maligni Lussuriosi concordarono tosto in una maliziosa calunnia, e falsa testimonianza, con accusare quella Femmina innocente come Adultera, di cui per quanto stava in essi volevano la morte, che dalla Legge era imposta alle Adultere. Ecco in quanti mali traboccarono quei Giudici Libidinosi. Ma la Donna innocente fu assoluta; e resa palese la malignità degli Accusatori, fu loro dato il ben meritato castigo.

CAPO XLII.

Della Moderazione.

La Moderazione si è una Virtù, per cui l'Uomo nelle cose sue, e nelle sue operazioni osserva regola, e misura, schivando sempre il troppo, ed il poco. A questa virtù ci fanno scorta la vergogna, o sia il rossore, e l'onestà. La vergogna vuol dire erubescenza, o timore di fare, o dire alcuna cosa sconcia. L'Onestà si è un desiderio di fare cose degne, belle, e convenienti alla nostra condizione. La Moderazione si è come il buon Piloto, che regge la nave. L'Onestà si è la guida, e la maestra delle nostre azioni buone, come il nocchiero sta sulla puppa della nave, per comandare, ed ordinare tutte le cose occorrenti alla buona navigazione. La Vergogna si è come il timone che regge, e frena la nave, acciocchè non urti negli scogli. E così l'Onestà si è come il Peota, che conduce le navi, e con la sua Moderazione indrizza per la strada diritta le operazioni no-

nostre, affinchè non traviino dal buon sentiero della ragione, e della Giustizia.

SIMILITUDINE.

Si può adattare la Moderazione all'Ermellino, il quale si è un animale il più Moderato, ed il più gentile, che si trovi sulla terra. Questo mangia solamente cose buone e delicate, ed è amante della nettezza a maggior segno, di modo che quando piove, non viene fuori della sua tana, per non imbrattarsi di fango. Ond'è che la sua pelle sempre si vede bianchissima, e nettissima.

ESEMPIO.

Della Modorazione si legge nella Storia Sacra, come il Re Saule, dopo molti buoni servigi fattigli da Davide, lo volle uccidere, e lo perseguitava a morte. Nientedimeno tale, e tanta si fu la Moderazione di Davide, che venutagli l'opportunità di am-

ammazzare Saule dentro una grotta, se ne astenne, e fu contento di recidergli un piccolo pezzo della clamide, o manto reale, per segno di quello, che averebbe potuto fare contro di lui, se non si fosse raffrenato con la sua naturale Moderatezza, e con la sua benigna piacevolezza.

CONCHIUSIONE.

E quì pongo fine, o Cortese Lettore; giacchè quando fuggendo li Vizj suaccennati, arrivato sarai al possedimento delle Virtù che brevemente ti ho esposto, e massime della Moderazione, ch'è la forma di tutte, poichè nella Moderatezza consistono tutti gli atti virtuosi, potrai starne sicuro di essere veramente non solo un Fior di Virtù, ma anche per dir meglio un amenissimo Prato, ed un Giardino deliziosissimo. Intanto ti prego di accettare benignamente questa mia, qualunque ella siasi, fatica, intrapresa sol per giovarti: e mentre io prego il Signore,

nore, che con la sua celesta benedizione ci assista, per operare il tutto a sua gloria: Tu benevolo donami il cortese tuo compatimento.

FINE.